ANPI Bolognina

Comitato
Pro - Rastrellati

Comitato Unitario
Democratico ed Antifascista
della Bolognina e del Navile

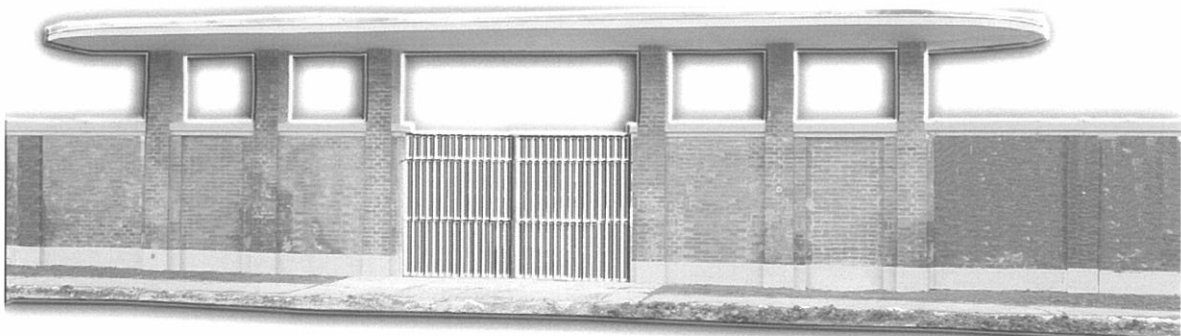
Comunita' Ebraica
di Bologna

CASERME ROSSE

VIA DI CORTICELLA 147

IL LAGER DI BOLOGNA

8 settembre 1943 - 12 ottobre 1944

1ª Edizione febbraio 2007

PERCHE' QUESTA PUBBLICAZIONE?

Era da tempo che ANPI Bolognina e Comitato Antifascista del Navile avevano il desiderio di raccogliere in una pubblicazione i documenti raccolti su Caserme Rosse. L'opera si apre con un messaggio del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ed ospita gli interventi dei rappresentanti degli Enti Patrocinatori. Al Capo dello Stato ed agli altri rappresentanti delle istituzioni locali va il nostro ringraziamento.

Unitamente agli altri promotori della pubblicazione la Pro-Rastrellati e la Comunità Ebraica di Bologna pensiamo che la destinazione principale di quest'opera, che verrà distribuita gratuitamente, debba essere in particolare la scuola bolognese.

È una scommessa. Non sappiamo ancora l'esatta data di diffusione di questa pubblicazione che speriamo possa precedere di qualche giorno la cerimonia che anche nel febbraio 2007 si terrà a Caserme Rosse

Alla memoria delle decine di migliaia di rastrellati e di deportati di Caserme Rosse, si unisce l'onore dovuto ai Carabinieri, ai militari ed ai civili, al riconoscimento del grande aiuto fraterno che "Il Prete del Lager" diede ai prigionieri, aiutato dall'eroico dottor Antonio De Biase, essi sottrassero migliaia di uomini alla furia nazista.

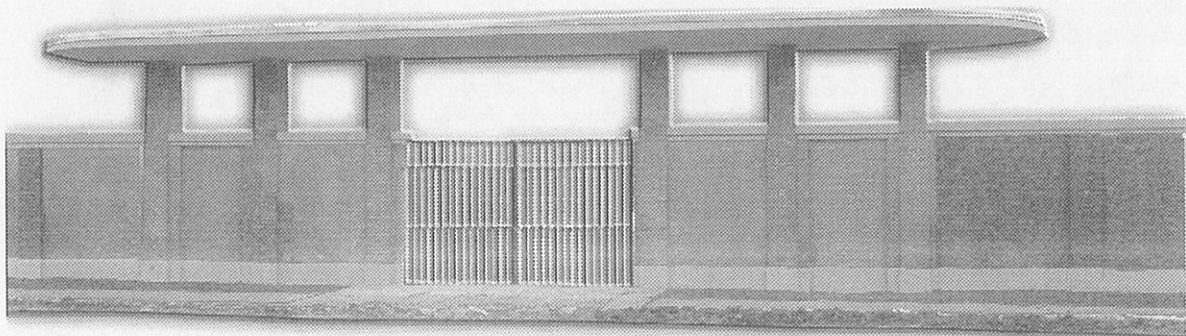
Don Giulio e De Biase furono colpiti, furono cacciati con minaccia di morte ma non arretrarono nel loro intento, perciò giustamente la cerimonia che si terrà nel febbraio 2007 a Caserme Rosse si concluderà con la scopertura di una lapide che racconterà della selezione nazista a Bologna.

Infine una scoperta sconvolgente"Il muro dei fucilati"!

Questa è la prova che a Caserme Rosse è successo qualcosa di ancor più grave di ciò che fino ad oggi si era saputo.

Infine un ringraziamento a Romeo Arbizzani, a Fiorini Fiorino ed a Rino Bonora: il loro aiuto è stato fondamentale per questo lavoro.

Ringraziamo anche William Pedrini per l'aiuto ai testi e tutti coloro che hanno collaborato.

Armando Sarti

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Roma, 18 Dicembre 2006

Caro Sarti,

...

Desidero farvi pervenire il mio apprezzamento e la mia partecipazione per la vostra scelta di ricordare le vittime della violenza nazifascista, puntando l'attenzione sulle migliaia di militari e civili deportati che trovarono in Bologna una prima stazione al loro doloroso cammino verso la finale destinazione nei campi di concentramento e di sterminio della Germania.

Dopo l'8 settembre, le Caserme Rosse non furono più sede del Regio Esercito, ma diventarono un luogo emblematico della triste condizione in cui si trovò l'Italia. Non a caso i primi a transitare in quelle stanze di prigionia furono proprio i Carabinieri romani che si erano rifiutati di violare il loro giuramento. Nei mesi successivi a loro si unirono uomini e donne della Toscana, delle Marche e anche di altre regioni: era il concreto processo di espansione della resistenza al nazifascismo, che si univa ai militari e agli antichi oppositori. Da questa fusione di storie e di percorsi diversi nacque la Resistenza, e questa fu la base – nel quadro della guerra al nazifascismo delle Potenze Alleate – di un moto nazionale di riconquista dell'indipendenza e della dignità della Patria italiana, senza il quale non sarebbe nata la nostra Repubblica e la Carta Costituzionale.

La vostra opera di ricordo e di testimonianza rappresenta quindi un contributo di rilievo alla costruzione di basi comuni di memoria e identità condivise, di cui il nostro Paese ha un forte bisogno.

Con viva cordialità
Giorgio Napolitano

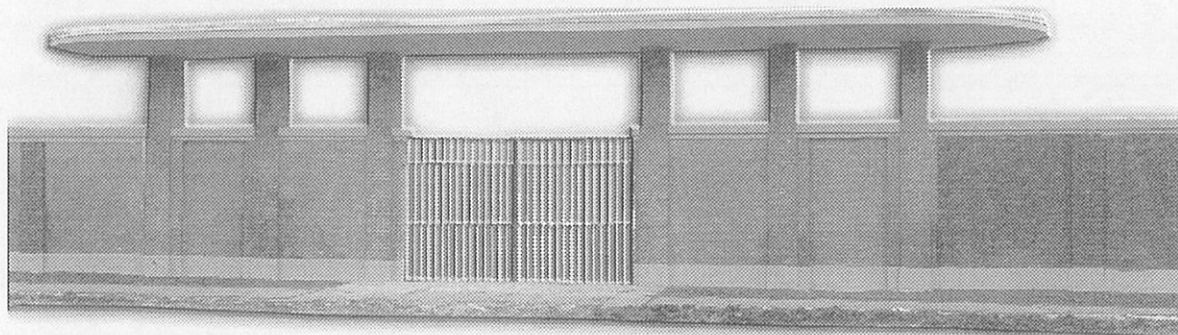
INTERVENTO DELLA PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA LEGISLATIVA DELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA

Caserme Rosse è un enorme buco nero nel quale si spensero e si persero migliaia di vite umane, di speranze innocenti, di giovani destini. Per noi tutti è un segno tangibile di ciò che è stato, della ferocia nazifascista, dei soprusi e dei rastrellamenti continui, delle deportazioni verso quella Germania hitleriana conosciuta attraverso i campi di concentramento e di sterminio.

Caserme Rosse è quel che resta del fuoco amico, dei corpi trucidati dalle bombe degli Americani, alleati di chi cercava ogni giorno di fuggire da quel luogo, ma che per un errore vi morì.

Caserme Rosse è il cuore della Bologna che noi tutti oggi viviamo, crocevia di culture e speranze di uomini e donne che come allora fuggono da guerra e disperazione, da fame e sopruso, di gente che passa per queste stesse strade in cerca di un futuro migliore.

Caserme Rosse è il volto vero della guerra, è un grido di vendetta, una vendetta che chiede pace al mondo, che lotta per un mondo diverso. Caserme Rosse è una ferita che ancora brucia e che mai smetterà di sanguinare.

Monica Donini

MESSAGGIO DEL PRESIDENTE CARLO AZEGLIO CIAMPI IN OCCASIONE DEL PRIMO RICORDO DEI CARABINIERI ROMANI DEL 25 FEBBRAIO 2004

00100 ROMAQUIRINALE

Signore
Armando Sarti
Segretario del Comitato Democratico
ed Antifascista della Bolognina e del Navile
via di Corticella 145
40129 Bologna BO

Mi è particolarmente gradito esprimere il mio vivo apprezzamento per le iniziative intraprese in occasione della terza "Giornata della Memoria" per ricordare i carabinieri che il 7 ottobre 1943 furono condotti da Roma alle Caserme Rosse di Bologna. In attesa di essere deportati in Germania.

Il ricordo di quei servitori della Patria è significativo non solo per la riconoscenza che dobbiamo a chi, con generoso eroismo, è caduto per onorare con lucida ed incondizionata aderenza il giuramento di fedeltà alla Patria, ma anche perché segnarono l'inizio di un percorso di rifondazione civile e istituzionale dello Stato che si concluse con la nascita di una Repubblica libera e democratica.

In quel momento particolarmente difficile per la nostra nazione, nacque in loro il desiderio per ridare dignità alle Forze Armate, andando così incontro all'estremo sacrificio sostenuti dal forte richiamo al dovere e dall'amore verso la Patria, la giustizia e le istituzioni.

Con questi sentimenti che, idealmente presente alla manifestazione, rivolgo a Lei, ai componenti il sodalizio ed a tutti i partecipanti il mio più caloroso saluto.

Carlo Azeglio Ciampi

INTERVENTO DELLA PRESIDENTE LA PROVINCIA DI BOLOGNA

Gli avvenimenti che comunemente indichiamo con l'espressione "Caserme Rosse" -dal nome delle caserme della Bolognina a Bologna in cui si verificarono- vanno inseriti in un percorso della memoria particolarmente intenso per la provincia bolognese. Dalle commemorazioni della liberazione dei 60 Comuni del territorio, passando per il 27 gennaio Giorno della Memoria, fino al 21 aprile, liberazione di Bologna, ed al 25 aprile, data della liberazione per l'Italia intera.

Caserme Rosse rappresenta per Bologna una faccia dei due tragici anni che seguirono l'armistizio dell'8 settembre 1943: le deportazioni di civili e di militari, questi abbandonati al proprio destino, a volte tragico.

Dobbiamo al lavoro assiduo di Armando Sarti e dei Quartieri Navile e Reno se la memoria di Caserme Rosse e dei 270 fucilati del poligono di tiro sta tornando attiva, dopo anni di oblio e disattenzione. E in questo lavoro di recupero di una porzione importante di storia cittadina e italiana sono importanti i dati, che forniscono la dimensione oggettiva di ciò che accadde alle Caserme Rosse -quanti uomini, di tutte le età e di diverse provenienze passarono attraverso questo carcere delle SS e sono importanti i racconti, che ci comunicano la dimensione umana del dramma.

Una prima riflessione che possiamo fare è legata ai campi di concentramento ed all'Europa: siamo abituati a pensare ad Auschwitz, a Birkenau, a Terezin. Ci dimentichiamo, o forse non sappiamo, che simili luoghi terribili e lontani hanno avuto delle piccole ma non meno drammatiche avanguardie in tutti i Paesi del Vecchio Continente e che la nostra città, nel cuore dell'Italia antifascista, non fece purtroppo eccezione. Le ramificazioni che la malvagità nazista ha sviluppato in tutta l'Europa sono ancora oggi visibili, come un monito. Non dimentichiamo mai luoghi come le Caserme Rosse, il campo di Fossoli o San Giovanni in Monte: sono punti delle nostre terre nei quali la storia è entrata con prepotenza e violenza.

E' importante "pensare europeo" quando si medita sull'esperienza di sofferenze che sono state collettive nel nostro continente, per tutta la seconda guerra mondiale. La lezione drammatica ricavatone ha concesso all'Europa intera 60 anni di pace -il periodo più lungo di stabilità nella nostra storia moderna- e di impegno per un futuro migliore.

Il secondo punto che mi preme sottolineare riguarda il concetto di patria e di amore verso di essa. A proposito dei carabinieri che nel 1943 da Roma furono deportati qui a Bologna e quindi in Germania, il Presidente Ciampi disse che "in quel momento particolarmente difficile per la nostra nazione, nacque in loro il desiderio di ridare dignità alle forze armate, [...] sostenuti dal forte richiamo di dovere e dall'amore verso la patria, la giustizia e le istituzioni".

Queste parole ci ricordano tutti quelli che hanno onorato l'Italia come "patria": i carabinieri nell'ottobre del 1943, rimanendo fedeli al giuramento prestato; gli ebrei di Roma pochi giorni dopo, rastrellati e deportati anch'essi verso la Germania nazista e gettati in una realtà che nessuno può comprendere pienamente se non vivendola; coloro che sulle nostre montagne hanno deciso di combattere per la liberazione.

Tutti noi, infine, onoriamo la "patria" ogni volta che, mentre rimaniamo fedeli al nostro dovere quotidiano, portiamo avanti un importante lavoro di testimonianza di ciò che è stato, trasmettendo soprattutto ai giovani il senso di un amore genuino per il proprio Paese.

Beatrice Draghetti

INTERVENTO DELL'ASSESSORE AGLI AFFARI ISTITUZIONALI DEL COMUNE DI BOLOGNA

Sono trascorsi oltre 60 anni per consentire ai morti di Marzabotto e di S.Anna di Stazzema di ottenere una sia pur debole giustizia. Gli autori di quelle carneficine, eseguite con una ferocia estranea ad ogni barlume di umanità, hanno ricevuto infine, solo qualche giorno fa, una condanna. Certo simbolica, considerata l'età dei responsabili dei massacri, ma certamente utile a ricostruire storia e orrore di quei massacri. Dunque una sentenza che svela la falsità di tesi revisionistiche e che blocca la strada ad una ignobile campagna negazionista.

Resta tuttora nell'ombra colui che, certamente abusando delle sue altissime responsabilità politiche e militari, racchiuse quelle tragiche pagine di storia nazionale in un armadio, l'armadio della vergogna, che servì a lui ed ai suoi accoliti per fermare la storia del nostro Paese, inquinare le responsabilità dei massacri, ingorgare il cammino della democrazia e l'affermazione del valore fondamentale che ispira la nostra Carta Costituzionale, cioè l'antifascismo.

Ed oggi, ad oltre 60 anni da quegli accadimenti, celebriamo un'altra tragedia nazionale: i rastrellamenti nazifascisti che portarono almeno 35.000 civili e 2.000 Carabinieri della Regione Lazio nel centro di smistamento delle Caserme Rosse per essere poi trucidati anche in quel luogo ovvero deportati, i più forti di loro, verso i lager tedeschi.

E' profondo ed ancora attuale il significato di quel sacrificio: traditori della Patria come il maresciallo Graziani si posero al servizio dell'esercito straniero in guerra con le Forze Alleate, ed arrivarono a consegnare agli occupanti nazisti pezzi del nostro territorio nazionale e le vite stesse di tanti cittadini italiani.

Quanto ai Carabinieri della Regione Lazio, la loro "colpa" fu quella di essersi rifiutati di rastrellare a Roma i nostri connazionali ebrei e di porsi al servizio dello straniero invasore.

Li attendevano alle Caserme Rosse morte e deportazione in Germania.

Unico conforto, l'amore che ricevettero, tutti i rastrellati delle Caserme Rosse, da un prete, Monsignor Giulio Salmi, memoria storica di quegli avvenimenti.

Ecco allora il grande significato di quella tragedia che vide il sacrificio di tanti nostri connazionali, ebrei e non ebrei, partigiani e non, militari dell'Arma, che seppero indicare al mondo la possibilità di rifiutarsi di eseguire ordini intrisi di barbarie, e che trovarono, tutti, un momento di conforto nell'opera infaticabile e densa di rischi di un prete semplice, buono, partecipe di quelle indicibili sofferenze.

E oggi siamo qui ad onorare tutti costoro, nostri fratelli, ricordando che il significato del loro sacrificio è custodito nei valori più alti custoditi nella nostra Costituzione.

Valori che ancora oggi siamo chiamati a difendere.

Libero Mancuso

INTERVENTO DEL PRESIDENTE DEL QUARTIERE NAVILE

Dopo l'8 settembre 1943, Caserme Rosse è stato un luogo fra i più dolorosi per i militari ed i civili durante l'occupazione nazista in Italia, con la collaborazione -italiani contro italiani- della repubblica di Salò. Già da quattro anni C.R. è diventato un doppio appuntamento annuale. A febbraio, in cui con una data spostata di circa un mese si celebra anche a C.R. il Giorno della Memoria, cerimonia dedicata a tutti i deportati civili e militari, fra cui i Carabinieri ed i Carabinieri romani; il secondo il 12 ottobre in cui si ricorda il bombardamento aereo alleato, che provocò morti e feriti in C.R. e 400 morti nella città di Bologna.

Il bombardamento portò alla chiusura del campo dopo 13 mesi di attività, mesi durante i quali erano transitati parecchie decine di migliaia di rastrellati. In questo secondo incontro annuale si è posto maggiore accento sui civili, sui lavoratori rastrellati, deportati per servire la terribile macchina produttiva nazista.

Fuori da C.R. funzionava in quei tredici mesi una fortissima solidarietà. Oltre alle iniziative poste in opera da don Giulio Salmi, con la Pro-Rastrellati le donne della Bolognina cucirono, utilizzando ciò che avevano in casa abiti per cambiare i militari che volevano sfuggire alla cattura da parte dei nazifascisti. Abiti per rivestire chi era fuggito da C.R. vestito solo con pochi laceri brandelli di stoffa addosso. Potete immaginare il grande bisogno che c'era allora, per immaginare l'altrettanto grande solidarietà che una zona intera, che una città intera dava, con il poco che aveva.

C.R. diventò un grande centro di dolorosa selezione. Chi era destinato al lavoro coatto in Germania, alla deportazione spesso senza ritorno e chi era destinato al lavoro coatto in Italia, a lavorare vicino al fronte, sotto i bombardamenti e le cannonate per approntare le difese passive delle varie linee tedesche poste a fermare, a rallentare, l'avanzata delle truppe alleate.

In C. R. la violenza era di casa. In particolare, nei primi mesi di funzionamento, a settembre, a ottobre, a novembre 1943 quando venivano selezionati i militari italiani per la deportazone. Tentare la fuga era un dovere di onore per i militari. Abbiamo notizia di militari e di Carabinieri fucilati, passati per le armi, perchè i nazisti non tolleravano la fuga. La violenza nazista si sfogava anche contro i commilitoni che avevano aiutato i fuggitivi.

C.R. è un luogo di storia di cui si è faticosamente iniziato a ricercare per molti aspetti solo negli ultimi anni. Monsignor Salmi, don Giulio ha raccontato del periodo in cui lui è stato a C.R., dal febbraio del 1944, fino a ridosso della chiusura, quando i tedeschi accortosi del suo aiuto ai rastrellati lo minacciarono di morte e lo cacciarono. Non è ancora ben conosciuto invece tutto il primo periodo, i primi 6 mesi di funzionamento di C.R. ci sono meno noti.

Ringraziamo l'ANPI ed il Comitato Antifascista della Bolognina per il grande impegno che hanno messo nella ricerca storica su Caserme Rosse. Lo scorso anno, sempre dietro l'impulso e lo stimolo loro, con il quartiere Reno, si è tenuto nuovamente dopo molti decenni, il ricordo dei fucilati del "poligono di tiro"di Bologna, un altro luogo del territorio del nostro quartiere in cui il martirio dei partigiani e degli antifascisti ha conosciuto livelli altissimi. Come livelli altissimi di morti e feriti al quartiere Navile (Bolognina, Corticella e Lame di allora) ed alla città di Bologna vennero dai bombardamenti aerei alleati. A Bologna, al termine del secondo conflitto mondiale furono circa 2500 i morti nella città sotto le bombe cadute dal cielo, di cui più di 700 nella sola Bolognina.

Per questo oggi dobbiamo pensare per la pace e dobbiamo lavorare per la pace. Anche i nostri luoghi non molto tempo fa erano luoghi di guerra, di stragi, di deportazioni. Il passato ci serva di insegnamento e di monito per il nostro futuro.

Claudio Mazzanti

DON GIULIO SALMI
IL PRETE DEI RASTRELLATI

All'alba del 21 gennaio 2006 a Villa Pallavicini muore don Giulio Salmi, il "Prete dei rastrellati".

I funerali si svolgono nella Chiesa cattedrale di San Pietro in Bologna, presieduti da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo. Concelebrano numerosi Vescovi e centinaia di sacerdoti.

Sono presenti tutte le Autorità civili e militari della città e numerosi gonfaloni.

La cattedrale è stipata di gente: gente di ogni ceto sociale, specie lavoratori. Non si contano i gruppi etnici che rappresentano i giovani provenienti dalle nazioni di tutti i continenti che in don Giulio hanno trovato un padre che li ha accolti.

Chi è questo prete? Cosa ha fatto?

Il 21 gennaio 2007, ad appena un anno dalla sua morte, con il consenso unanime di tutte le forze politiche, la città di Bologna gli dedica una via.

Presiede la suggestiva cerimonia di dedica l'Assessore del Comune di Bologna dott. Virginio Merola che ricorda con parole toccanti come don Giulio sia stato il "Sacerdote di tutti", che ha saputo armonizzare differenze spesso opposte fra loro valorizzandole per un'unica finalità: il bene della gente. E' stato, nei suoi lunghi anni di ministero, un esempio concreto della forza di quella carità che si fa carico personalmente delle sofferenze altrui e del bisogno di speranza di ogni persona, senza alcune distinzione e che comunque unisce al di sopra di ogni divisione.

Noi lo vogliamo ricordare con il primo appellativo che gli viene dato. "Il prete dei rastrellati". Nel libro di Lia Aquilano "1944 – Vengono i Tedeschi ci prendono in casa ..." viene chiamato " Il Prete del Lager".

Don Giulio Salmi nasce a San Lazzaro di Savena, località Farneto da modestissima famiglia, il 19 maggio 1920 e viene ordinato sacerdote il 18 dicembre 1943 dal cardinale Gian Battista Nasalli Rocca, Arcivescovo di Bologna.

All'inizio del 1944 viene inviato dall'Arcivescovo ad esercitare il suo primo ministero sacerdotale alle "Caserme Rosse", nel quartiere Bolognina, a conforto degli operai che scelgono di recarsi a lavorare in Germania. Verificato che i "volontari" per la Germania sono solo 14 il comando militare tedesco assume direttamente la direzione delle "Caserme Rosse" al fine di concentrarvi tutti i rastrellati provenienti dalle varie regioni Centro – Nord. Si calcola che la primavera e l'autunno del '44 transitassero dalle "Caserme Rosse" circa 35.000 esseri umani provenienti in massima parte dalla Toscana, dalla Romagna e dalle Marche.

Era il febbraio 1944. Il triste spettacolo che però subito si presentò a don Salmi fu l'arrivo pressoché quotidiano di camion tedeschi ricolmi di rastrellati provenienti per

la maggior parte da province toscane, che venivano, nottetempo, scaricati e stipati in quei gelidi cameroni delle “Caserme Rosse”.

La selezione che seguiva era una fredda operazione burocratica interna che apriva i cancelli alla via dell’ignoto. Questa la parte, diciamo, ordinaria, normale dell’operazione. Anche se nella triste normalità rientravano quotidiane atrocità che non sfuggirono all’osservazione di don Giulio: Ebbi modo di conoscere, così si legge in una sua testimonianza rilasciata anni fa, le malefatte della cosiddetta “banda Carità” ed i particolari strazianti dei prelevamenti operati dai tedeschi nottetempo quando, violentate le mogli al loro cospetto, trascinavano via i rastrellati cosi com’erano, credendo di aumentarne lo scherno, non sospettando di rivestirli della dignità di “Cristo sul Calvario”.

Ricordare questi fatti significa compiere un doveroso atto di responsabilità verso le generazioni che si susseguono, proseguire nella missione da don Salmi intrapresa, missione fondata su comportamento umano, non solo religioso, oggi e da tempo in disuso, che si chiama solidarietà. Il giovane don Salmi si propose, riuscendovi, di tenere aperto quel portone e quei recinti, accompagnando il conforto religioso e l’azione solidale con l’incitamento a mantenere viva la speranza e anche favorire la fuga dal campo e la protezione in vari luoghi approntati e gestiti a tal fine dalla Pro – Ra (Pro –Rastrellati), organismo da lui fondato a questo scopo, sorretta dalla presenza di molti volontari che, anche dopo la guerra, proseguirono in questo impegno.

Dopo essere stato minacciato di fucilazione dalle SS per aver favorito la fuga di numerosi rastrellati durante un bombardamento alleato, il sacerdote viene diffidato a non mettere più piede alle “Caserme Rosse”, ma continua la sua opera di assistenza, attraverso i collaboratori della Pro – Ra, fino al 21 aprile 1945 quando, a Liberazione avvenuta, partono da piazza San Domenico ben 60 pullman per riaccompagnare a casa i rastrellati nascosti nelle case, nei conventi e nei centri profughi di Bologna durante il lungo inverno 1944 – 45. Sempre nel ’45 organizza con la Pro – Ra alla stazione centrale di Bologna l’assistenza di coloro che ritornavano dopo una lunga prigionia in Germania.

Con l’inizio della ricostruzione la sua attività spirituale e materiale e la sua attenzione si rivolgono sempre più al mondo del lavoro e ai disagi dei giovani operai: nascono così le prime mense aziendali e l’Onarmo di Bologna che diventerà grande promotore delle case di vacanza per le famiglie e figli di operai e che sfocerà nelle opere oggi presenti nel complesso di Villa Pallavicini dove don Giulio è vissuto dal 1955 in poi fino alla morte accanto ai “suoi ragazzi”, lavoratori di ogni età e di ogni paese.

Don Giulio è stato il sacerdote di tutti, che ha saputo armonizzare differenze spesso opposte fra loro, valorizzandole per una unica finalità: il bene della gente. E’ stato nei suoi lunghi anni di ministero un esempio concreto della forza di quella carità che comunque unisce al di sopra di ogni divisione. E la città di Bologna lo ha riconosciuto prima insignendolo con una medaglia d’oro, poi conferendogli il Nettuno d’Oro ed infine con il Premio Civitas ed ora, in maniera inusualmente veloce, dedicandogli una strada che si affaccia alle opere da lui realizzate nel contesto di

Villa Pallavicini: il Villaggio della speranza, la casa della Carità, i campi sportivi, il nuovo complesso che sta sorgendo per le famiglie numerose. Nel maggio 2004 il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha insignito don Giulio della onorificenza di Grande Ufficiale, con questo gesto - lui in vita - l'Italia intera ha onorato l'opera di don Giulio Salmi.

Don Antonio Allori

TESTO DI DON GIULIO SALMI

DAL VOLUME “TESTIMONE DELLO SPIRITO
FONDAZIONE GESÙ DIVINO OPERAIO – BOLOGNA

IL PRETE DEL LAGER

Nel febbraio 1944 fui nominato dal Cardinale Arcivescovo Giovanni Battista Nasalli Rocca, cappellano di questi lavoratori, dietro interessamento della prof. Maria Bagini presso l'ufficiale tedesco addetto a questa attività, il colonnello Friedmann.

Dal giorno del mio primo ingresso alle Caserme Rosse in quello stesso mese di febbraio, per tutta la durata del loro triste funzionamento, e fino ai bombardamenti che distrussero il centro di smistamento come tale, 14 persone in tutto - fra uomini e donne - si presentarono per partire volontari.

Fu nel mese di giugno che il fenomeno della deportazione in massa mi apparve in tutta la sua orribile imponenza.

Cominciarono ad arrivare dapprima i carabinieri, colpevoli d'aver prestato un solo giuramento, poi gente di Toscana e delle Marche, strappati con la forza alle famiglie e alla terra che li aveva visti nascere, per andare a morire, la maggior parte di loro, al di là del Brennero.

Le Caserme Rosse cominciarono allora a mostrare il loro vero volto ed il significato che assunsero in quel giorni, fu nero presagio di quanto avvenne in seguito.

A completare il quadro della situazione, si deve dire che c'era anche un reparto di militari, che conducevano vita autonoma, occupando tutta l'ala sud del fabbricato; esso era composto di alcune centinaia di militari aderenti alla Repubblica di Salò, con ufficiali e cappellano militare.

Chiesi ed ottenni dal Cardinale di prestare l'assistenza religiosa agli uomini che i tedeschi stavano ammassando nel campo, uomini che il popolo aveva già battezzato con immediata e dolorosa espressione "rastrellati", come se un gigantesco pettine d'acciaio fosse passato sulla loro terra, trascinando con sé l'n anonimo miscuglio operai ed intellettuali, uomini di scienza ed impiegati, gente resa affine da una sorte crudele.

A coadiuvarmi in quest'opera che si rivelava di giorno in giorno più necessaria vennero, per ordine del Cardinale, due suore della Congregazione delle Visitandine, incaricate della refezione calda.

Erano suor Matilde e suor Raffaella.

La sorveglianza era esplicata da una pattuglia comandata da un ufficiale tedesco e da un'altra composta di militi della GNR.

Venne costituito un ufficio medico, composto di un gruppetto di expartigiani alle dipendenze del dott. De Biase, che doveva designare, d'accordo con un ufficiale medico tedesco, l'idoneità o meno dei rastrellati al lavoro in Germania e sul fronte italiano.

Era brava gente all'ufficio medico e di alcuni ricordo ancora i nomi: Amedeo Tarozzi di San Cesario sul Panaro, poi Vicesindaco del suo paese alla liberazione; ed inoltre Tantini, Frabetti, Sancini tutti di Castenaso.

La vita che si conduceva era nel complesso ancora sopportabile: i tedeschi del primo periodo (febbraio-settembre 1944) e come loro le guardie repubblicane tennero un contegno assai umano e per quanto continuassero a servire l'ingiustizia, con me molte volte disapprovarono le malvagità commesse dai nazisti.

Gli sventurati che dovevano finire ai lavori forzati o alla deportazione arrivavano quasi sempre di notte: gli autocarri ce ne scaricavano quanti potevano esserne stipati nei cameroni - anche migliaia in una sola notte - mentre a volte nemmeno si fermavano, proseguendo per Fossoli di Carpi, dove era situato un. altro campo, o per essere convogliati direttamente al Brennero.

Le città più colpite dai rastrellamenti furono Firenze, Pisa, Lucca, Livorno, Siena. Ebbi modo di conoscere le malefatte della cosiddetta "Banda Carità" ed i particolari strazianti dei prelevamenti operati dai tedeschi nottetempo, quando, violentate le mogli al loro cospetto trascinavano i rastrellati così com'erano, credendo di aumentarne lo scherno, non sospettando di rivestirli della dignità di Cristo sul Calvario.

Sul principio la presenza di un prete nel campo dette l'impressione, a quanto poi mi venne riferito, che io fossi lì per "tenerli buoni" e non per aiutarli.

Per parte mia, posto di fronte ad un compito che eccedeva di gran lunga le mie povere forze, cercai di comunicare, quanto più possibile, attraverso i mezzi a mia disposizione ed il mio colloquio avveniva al Vangelo, ove parlavo con semplicità, con il cuore in mano, ottenendo quasi sempre con l'aiuto di Dio l'amicizia e l'apertura del loro cuore, la confidenza e la possibilità di lenire sofferenze tanto aspre.

Il luogo che avevo scelto per esercitare, prete di 23 anni, il ministero sacerdotale era realmente una palestra tra le più difficili, ove alle difficoltà ambientali si sposava la diffidenza dei comandi tedeschi.

Tuttavia cercai di organizzarmi nell'intento di far fronte al progetto tragicamente grandioso di assistere, in condizioni quasi impossibili, migliaia di persone; trovai alcuni sacerdoti miei coetanei, alcune crocerossine, alcuni giovani coraggiosi.

Rivolgendomi a destra e a sinistra per avere aiuto e comprensione, scoprii che era molto facile ottenere l'uno e l'altra: ogni giorno riferivo al mio Arcivescovo sull'andamento del campo, descrivendogli lo stato penoso di quella povera gente, ottenendone sempre sollecitamente l'espressione dell'umana solidarietà, il sospirato tangibile aiuto anche in denaro e la collaborazione di tutte le forze cattoliche.

Venne costituito un Comitato "Pro Rastrellati", chiamato Pro-Ra, che fece del suo nome un simbolo di carità eroica, prodigandosi con tutti i mezzi a disposizione per alleviare le sofferenze.

Questo gruppo in realtà era nato quasi un anno prima col nome di O.N.A.R.M.O., per giustificarne l'attività agli occhi delle autorità civili e militari (in principio, nell'ottobre 1943, non furono più di 4 persone; poi giunse fino a 24 per salire a 50 con la Pro-Ra); tuttavia privatamente esso conservò sempre quello più realistico di Pro-Ra.

Furono aperti altri centri di raccolta, mettendo a disposizione il ricreatorio Salus, il collegio San Bartolomeo di Via Riva Reno, il Seminano ONARMO di via Valverde, il Convento dei Canonici Lateranensi, mentre centinaia di rastrellati furono inviati agli ospedali San Domenico e Sant'Orsola.

Centro di propulsione, luogo di incontro, rifugio tranquillo era l'Arcivescovado, messo a disposizione in tutto il suo piano terreno: l'archivio fu riempito di centinaia di quintali di farina, mele, vestiti, generi di prima necessità e di conforto, distribuiti poi tra i vari centri di raccolta e smistamento, ai quali si aggiunge la basilica di San Petronio ed i locali di Via Zamboni 22.

Si lavorava in grande unità di spirito e compattezza di intenti: lo scopo principale restava quello di fare quel bene che era tanto necessario in quelle circostanze, sia a quelli venuti da lontano sia alla gente trascinata giù dal nostro Appennino.
Soltanto nel campo delle Caserme Rosse furono 35.000 i rastrellati che soggiornarono, in tragico avvicendamento, dal giugno all'ottobre 1944.

Cercai di trascorrere in mezzo a loro quanto più tempo mi era concesso, raccogliendo le confessioni di circa 7.000 persone e facendo giungere le loro lettere alle famiglie lontane, tramite l'Arcivescovado di Bologna, quello di Firenze prima e di Lucca poi.

Trovai in ogni spirito grande rispondenza ed un profondo, disperato bisogno di non cedere alla solitudine e di alimentare la speranza.

Così molti ritrovarono, per mezzo dell'opera dei sacerdoti, civili e crocerossine della Pro-Ra, la serenità perduta ed il coraggio necessario ad affrontare il pericolo della fuga.

Molti, riusciti nel loro drammatico intento, vollero essere messi a contatto con formazioni partigiane: a tutti indistintamente continuò l'affettuosa assistenza del Comitato.

Naturalmente le fughe dei rastrellati suscitarono maggiori sospetti e ritorsioni di quanto non potessero pacchi-dono e assistenza religiosa: la sorveglianza e l'ostilità nei miei confronti si fecero più pressanti e soltanto la Divina Provvidenza in un paio di occasioni poté impedire che concludessi tragicamente il mio lavoro alle Caserme Rosse.

La situazione precipitò alla fine di settembre quando ci fu il cambio della guardia: il comandante fu sostituito e vennero le SS.

Le Caserme Rosse videro tra i rastrellati anche 18 preti della nostra diocesi, dei quali uno anziano.

Mentre la Pro-Ra continuava la sua opera benefica ed, io mi adoperavo per rendermi maggiormente utile, giunse il veto delle SS: mi si proibiva, pena la morte, il servizio religioso dentro le Caserme Rosse.

La mattina del 9 ottobre fui buttato fuori dei cancelli, mentre una folla di bolognesi mi si parava tutt'intorno a chiedermi notizie dei congiunti che erano di là: assolsi per l'ultima volta questo compito con le lacrime agli occhi.

La signora Tagliavini, ex assessore al Comune di Bologna, doveva più tardi ricordare questa scena, essendo anch'essa in quella folla assiepata ai cancelli del campo, per chiedere se il marito si trovasse all'interno.

Mi recai subito a riferire al cardinale Arcivescovo, che mi ricevette in cucina a Villa Revedin mentre era già pronto per uscire: si informò di tutto, mi sbatté personalmente un uovo e mentre versava un po' di latte, parte del liquido si versò sulla porpora, poiché vedendoci poco aveva afferrato il recipiente per il becco anziché per il manico.

Nessuna parola di circostanza o di conforto avrebbe potuto giovare di più al mio morale che quella squisita affabilità e quel piccolo infortunio quasi divertente occorso al Principe della Chiesa.

Una componente della Pro-Ra, la signora Bice Braschi, rimase alle Caserme Rosse nella sua qualità di crocerossina fino al 12 ottobre, quando un pesante bombardamento danneggiò gran parte dei fabbricati, con morti e feriti e fuga di quasi tutti, militari compresi.

La caserma d'artiglieria di viale Panzacchi divenne il successivo luogo di raccolta dei rastrellati.

Il 14 ottobre Sua Eminenza mi comunicava che potevo riprendere il mio lavoro di assistenza alla caserma d'artiglieria ed anche ai gruppi di rastrellati che erano a Pieve del Pino, Sasso Marconi (Villa Malvasia), Croara, Paderno, Roncrio e nei nuovi centri da noi istituiti.

Soltanto i toscani in quei giorni erano quasi 2.000 a Bologna: persone cui siamo tuttora legati da rapporti di affettuosa amicizia.

L'attività assistenziale continuò su tutto il fronte dei centri di raccolta. Il Natale del 1944, mentre il paese era ormai spezzato in due tronconi, vide il miracolo della Pro-Ra che confezionò e distribuì 2.000 pacchi dono contenenti vestiario, dolci e sigarette per i rastrellati costretti al lavoro sul fronte nei dintorni di Pianoro, Rastignano, Sasso Morelli, Lugo e Conselice.

Il 21 aprile, con la primavera, giunse la liberazione.

Un caloroso e commosso omaggio venne improvvisamente quanto spontaneamente rivolto dai rastrellati, ormai liberi di far ritorno in seno alle famiglie lontane, all'indirizzo del Cardinale Arcivescovo e fu come un trionfo mentre Sua Eminenza tornava in Arcivescovado dal Comune.

Da questo racconto di dolori e di lacrime, ma anche di autentiche testimonianze di eroismo si trae l'immagine di quella eclissi di civiltà in cui la logica della violenza aveva precipitato uomini e strutture.

Nacque allora il moderno volontariato come rifiuto di veder cancellata ogni traccia di umanità e chiara denuncia di un sistema che aveva alle sue origini il mistero del male.

In quei giorni drammatici la Chiesa, e il suo pastore, tennero viva la speranza di un mondo nuovo in cui libertà, giustizia e solidarietà si dessero la mano.

A mezzo secolo di distanza sale dal profondo del cuore l'anelito e l'impegno di non disperdere un'eredità così preziosa. Non ci lasceremo travolgere da una retorica commemorativa. Vogliamo che quella cordata fraterna riprenda il suo slancio sugli impervi tornanti dei secolo che muore.

Don Giulio Salmi

I RASTRELLATI

Vista la negativa risposta degli operai a recarsi a lavorare in Germania per i nazifascisti, a partire dal marzo-aprile 1944 nei padiglioni delle Caserme rosse vennero ammassati migliaia di uomini, giovani e vecchi, che i nazifascisti rastrellarono in modo brutale nelle varie regioni man mano che l'avanzata alleata li ricacciava verso il nord.

Bologna divenne così uno dei grossi centri di raccolta e di smistamento di questi sventurati che la ferocia tedesca strappò alle loro terre, ai loro affetti e che la gente appunto battezzò con il nome di rastrellati. Ben 35.000 persone vennero rinchiuse nelle Caserme rosse tra la primavera e l'autunno 1944. Provenienti dalle Marche i primi, poi dalla Toscana in particolare dalle province di Lucca, Pisa e Livorno, essi permanevano per due o tre giorni, massimo una settimana, vale a dire il tempo necessario per marcare visita medica. Nel settembre 1944 giunsero i rastrellati di Rimini, di Forlì - tra essi anche un gruppo di donne - e della stessa provincia e città di Bologna. L'équipe sanitaria diretta dal dott. De Biase, coadiuvato da alcuni infermieri italiani sotto il controllo di un medico tedesco, aveva il compito di accertare l'idoneità o meno delle persone per il lavoro in Germania.

"Si sente dire che qui prendono le generalità rilasciando un biglietto col tuo numero progressivo che ti danno scrivendo sul registro. Poi si deve passare da una commissione di medici italiani e tedeschi". Erano divisi in tre categorie: 1) gli idonei, trasferiti a Fossoli (Carpi-Mo) proseguivano per la Germania; 2) i gracili, smistati in altri campi, venivano impiegati nei lavori della Todt in Italia e lungo la linea gotica; 3) i riformati, erano ricoverati negli ospedali di Bologna. Il lavoro svolto dall'équipe medica fu prezioso; certificando infatti false malattie contagiose come la TBC, permise di trattenere a Bologna molti rastrellati. Le frequenti fughe dalle Caserme rosse, l'esiguo numero di idonei per la Germania, insospettirono il comando tedesco tanto che sul finire dell'estate 1944 la direzione del campo e dell'équipe medica passò nelle mani delle SS con conseguente inasprimento dei controlli e delle punizioni.

Insieme con il primo gruppo di marchigiani, giunse alle Caserme rosse anche un contingente di circa 200 carabinieri, colpevoli di non aver voluto prestare giuramento alla RSI. Dal giugno incominciarono a giungere i gruppi dei toscani.

Nell'ottobre i nazifascisti inasprirono le misure di rappresaglia verso la popolazione civile e religiosa; l'8 ottobre 1944 vennero rinchiusi anche 18 sacerdoti di cui tre padri barnabiti prelevati dall'eremo di Tizzano, accusati di aver ospitato partigiani; insieme con essi vennero internati 1500 bolognesi.

Il 9 ottobre 1944, dopo essere stato minacciato di fucilazione, don Giulio venne cacciato a calci dalle Caserme rosse e diffidato dal non mettervi più piede, perché colpevole di incitare e favorire la fuga di molti rastrellati. Lo stesso giorno la crocerossina Bice Braschi iniziava la sua attività alle Caserme rosse. Il grande bombardamento del 12 ottobre 1944 radendo al suolo questo grande campo di concentramento consentì la fuga di molti internati tra i quali anche i sacerdoti.

Sembrò che la distruzione delle Caserme rosse dovesse porre fine ai rastrellamenti che, in realtà proseguirono. I centri di smistamento vennero trasferiti presso la caserma militare del 3° artiglieria e presso altri centri posti alla Beverara fuori porta Lame.

La minaccia di morte non servì a tenere lontano don Giulio dalla sua:missione sacerdotale. “Il 25 ottobre 1944 ripresi il mio lavoro presso gli operai impiegati coattamente nei lavori di rafforzamento della linea gotica sulle colline bolognesi”. Nel dicembre 1944 si intensificarono i rastrellamenti dei partigiani, dei politici anche essi brutalmente seviziati dai nazifascisti.. In questa sua opera a favore di tante vittime della guerra e della dittatura, fino al 21 aprile '45 quando, liberata Bologna, “60 pullman partirono da piazza S. Domenico per riaccompagnare tutti i rastrellati che la generosità dei bolognesi aiutò e ospitò nelle case a proprio rischio e pericolo durante il lungo inverno '44-45”, don Giulio fu aiutato da 24 persone facenti parte della PRO-RA costituita nel settembre 1944.

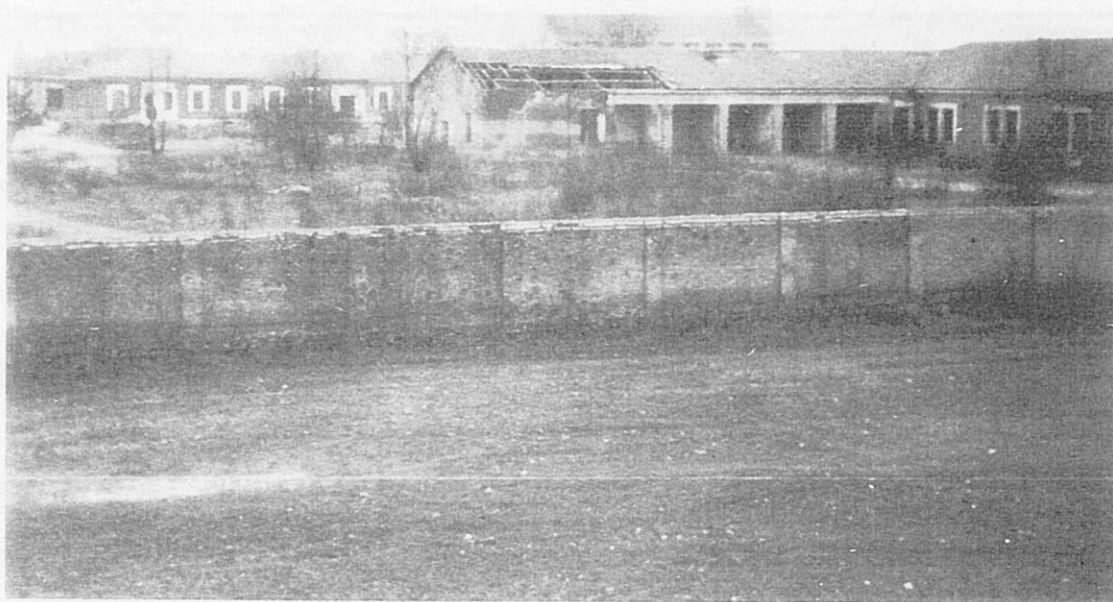



Foto Panoramica di Caserme Rosse, vista da nord, dopo gli eventi bellici

CASERME ROSSE: IL LAGER DI BOLOGNA

A Bologna, in via di Corticella al civico 147, si trova il portale di ingresso in ciò che resta del "lager di Bologna", dopo il bombardamento aereo alleato del 12 ottobre 1944, che demolì oltre il 90% della cubatura dei fabbricati allora esistenti, dove erano rinchiusi migliaia di rastrellati in attesa della deportazione. Cinque dei sei imponenti fabbricati a forma di U, le palazzine comando, altri fabbricati minori, sotto il peso distruttivo di 750 ordigni da 100 libbre sganciati durante l'attacco aereo del 47° Bomb Wing dell'Air Force americana, che avvenne dalle ore 12 alle ore 14, come si è appreso dall'apertura avvenuta qualche anno fa degli archivi dei servizi segreti americani riguardo i bombardamenti aerei della seconda guerra mondiale. Gli americani pensavano di colpire un complesso militare nemico, non sapevano che Caserme Rosse era un campo di prigionia.

Solo su Caserme Rosse quel giorno caddero oltre 34.000 kg di bombe costruite sì per demolire, ma soprattutto per ferire ed uccidere gli uomini: ogni ordigno era in grado di colpire, con il suo effetto schegge, uomini allo scoperto nel raggio 60 metri dall'esplosione di ognuno di quei 750 ordigni.

I reclusi nel lager di Caserme Rosse, oltre a temere la furia nazista ed il sempre presente pericolo dell'immediata deportazione nei campi di prigionia o di sterminio organizzati da Adolf Hitler, seguivano con l'udito -ogni volta con grande apprensione- il passaggio in cielo dei bombardieri. A loro non era permesso di fuggire al riparo di un rifugio. Se il bombardamento fosse avvenuto avrebbero dovuto subirne le conseguenze all'interno delle camerate rigurgitanti di prigionieri.

Padre Saccomano, un frate Barnabita, era stato condotto a piedi dall'eremo di Tizzano, prigioniero dei tedeschi con altri 75 rastrellati, era l'8 ottobre 1944. Quel giorno a Caserme Rosse giunsero, meglio si aggiunsero altri 1500 prigionieri a quelli già presenti, tant'è che non vi era angolo di camerata o giaciglio libero per i nuovi arrivati.

Anche quel 12 ottobre i fascisti avevano rassicurato ed andavano ripetendo che non c'era da avere paura. Perchè già altre volte i nemici avevano sorvolato Caserme Rosse senza mai sganciare una bomba.

"Era da poco passato il mezzogiorno ed il cielo era solcato da innumerevoli fortezze volanti, sentimmo il caratteristico scroscio delle bombe sganciate sul nostro capo ed il loro esplodere nelle nostre immediate vicinanze. Le Caserme Rosse erano prese di mira".

Così, dai ricordi di Padre Saccomano, ci è dato a sapere come cessò l'esistenza di quel tremendo luogo di dolore che è stato Caserme Rosse per decine e decine di migliaia di rastrellati e deportati, per loro era il punto di partenza di un viaggio spesso senza ritorno.

Il 12 ottobre 1944 Bologna subì, dopo il 25 settembre 1943, il secondo più grave bombardamento di tutta la guerra, che provocò oltre 400 morti e 600 feriti in città. In Caserme Rosse numerosi furono i morti ed i feriti. Sotto le bombe i tedeschi ed i fascisti si erano subito eclissati, fu così facile fuggire anche per i rastrellati rimasti illesi.

Di Caserme Rosse conosciamo bene data e modalità di chiusura del campo di detenzione. Conosciamo meno bene ciò che avvenne dopo l'8 settembre 1943. Sappiamo per precise testimonianze dirette che già il 9 settembre 1943 i tedeschi ed i fascisti armati di fucile e baionetta montata conducevano a Caserme Rosse tutti i militari italiani che venivano rastrellati alla stazione ferroviaria, nelle strade e nelle piccole caserme. Nelle nostre zone la grande massa dei militari italiani non era -come si pensa sbandata- bensì essi, tentarono di salvarsi, obbedendo ad un preciso ordine impartito dai superiori di fuggire dalle caserme e di togliersi la divisa per sottrarsi alla cattura da parte dei tedeschi. Il "tutti a casa" fu conseguenza della mancata organizzazione ed esecuzione di un piano di resistenza armata generalizzato ai tedeschi da parte del Re, di Badoglio e dei comandi superiori, che pensarono a mettersi in salvo lasciando l'esercito allo sbando.

Già la sera del 9 settembre 1943 Caserme Rosse rigurgitava di soldati di ogni arma dell'esercito, della marina e dell'aereonautica, catturati con estrema facilità dai tedeschi nel momento in cui scendevano dai treni. Caserme Rosse raccolsero per mesi, sicuramente fino a novembre e dicembre 1943, decine di migliaia di militari. La quasi totalità di questi furono deportati con i vagoni bestiame piombati in Germania. Durante la permanenza dei militari in Caserme Rosse il tentativo di fuga veniva punito con l'immediata fucilazione: i tedeschi tiravano al bersaglio sui fuggitivi. Chi veniva solo ferito o catturato illeso veniva messo al muro ed immeditamente fucilato. Stessa sorte toccava a chi aiutava a fuggire: anch'essi -se individuati- venivano immediatamente fucilati, come ci ha testimoniato l'aviere scelto Luigi Lorenzato.

Lorenzato arrivò in Caserme Rosse il 9 settembre 1943, la caserma era già piena zeppa di militari. Lorenzato ricorda "nel breve periodo trascorso a Caserme Rosse sentivo tutti i giorni, spesso, colpi di arma da fuoco, che erano indirizzati verso chi tentava la fuga. Numerosi miei compagni di prigionia persero la vita per mano dei tedeschi, mentre tentavano di fuggire. In una occasione avevo aiutato alla fuga un prigioniero. Con altri fui messo in fila, per riconoscere chi aveva aiutato il fuggitivo. Rimasi terrorizzato di essere riconosciuto, fortunatamente i tedeschi mi scrutarono, ebbi un colpo di fortuna e passarono oltre".

Nell'ottobre del 1943, come ci ha lasciato scritto Monsignor Giulio Salmi "Arrivarono dapprima i Carabinieri, colpevoli di un solo giuramento". I Carabinieri romani e laziali, come i commilitoni campani, si erano rifiutati di rastrellare gli ebrei. Per questo vennero considerati inaffidabili dai tedeschi e dal maresciallo Graziani ministro della difesa nazionale della "repubblica" di Salò , come ci è stato rivelato dalla recente apertura degli archivi della Cia riferiti al 1943-44.

Ai primi del 1944, terminata la fase del rastrellamento dei militari italiani già in armi dopo l'8 settembre del 43, anche per colpa e responsabilità della cosiddetta "repubblica" di Salò Caserme Rosse videro un fortissimo accanimento verso i giovani in età di leva, in particolare le classi 1924-1925 che furono richiamate per essere al servizio dell'occupante tedesco. I tedeschi in realtà più che combattenti (essi giudicavano molto negativamente il soldato italiano) cercavano manodopera gratuita da avviare allo sfruttamento nel dispositivo di produzione bellica in Germania e nelle campagne, per sostituire a costo nullo i militari nazisti richiamati alle armi. Praticamente tutti i giovani abili per Salò che giunsero a Caserme Rosse furono destinati al lavoro forzato in Germania, subendo anch'essi uno sfruttamento bestiale e disumano. Chi invece godeva di minore vigoria fisica e di minore salute era destinato, sempre come manodopera gratuita da sfruttare, alla Todt, per il consolidamento dei sistemi di difesa passiva tedeschi sul nostro territorio nazionale.

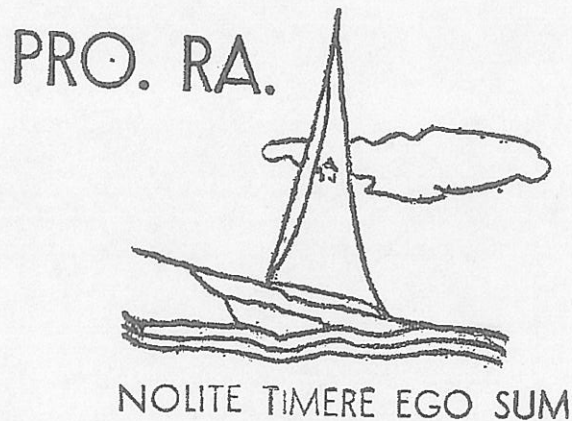
La ricerca affannosa di nuovi deportati per la Germania portò a metà del 1944 ai rastrellamenti a tappeto prima nelle Marche ed in Toscana, poi a settembre ottobre in Emilia Romagna. Tutte le stragi nazifasciste erano accompagnate da feroci rastrellamenti verso la popolazione civile, con i molteplici scopi di fare terra bruciata attorno alla Resistenza, di seminare il terrore e di raccogliere quanti più uomini e donne possibile da avviare ai luoghi di detenzione e di transito, in cui venivano selezionati e divisi i prigionieri per la Germania da coloro che sarebbero stati utilizzati nei lavori forzati in Italia. Fra questi centri di raccolta è ormai certo che il grande primato negativo per la numerosità dei transitati dall'Italia spetti a Caserme Rosse. Secondo Don Giulio Salmi, che fu Cappellano dei rastrellati di Caserme Rosse, nel solo periodo giugno-settembre 1944 essi furono almeno 36.000.

Dai dati dello storico tedesco Lutz Klinkhammer, nel suo libro "L'occupazione tedesca in Italia. 1943-1945" risulta che nella città e provincia di Bologna dal 15 luglio all'11 agosto 1944, 3336 uomini e 47 donne furono rastrellati. Di essi 1903 uomini e 38 donne sono deportati in Germania; 1151 uomini vengono assegnati alla Todt; 286 uomini

e 9 donne sono dichiarati inabili. Sempre nel mese di agosto nella provincia di Bologna vengono catturati 7436 uomini e 139 donne; 89% di essi è costituito da civili rastrellati. 5.600 sono deportati in Germania; 1500 restano in Italia a disposizione della Todt; 500 sono dichiarati inabili.

Questi ultimi dati danno l'idea del tremendo tributo pagato da Caserme Rosse prima dai militari, poi dalle popolazioni civili alla deportazione nei lager nazisti.

Armando Sarti

L'ingresso del centro di smistamento Caserme rosse di Bologna

Riproduzione dell'originale timbro della Pro-Ra

Oggetto : STATUA Votiva “Madonna” dell’Ex “Lager” Caserme Rosse

Bologna, 02/03/2003

Al Sig. Vicesindaco di Bologna Salizzoni
Al Quartiere Navile Sig. Mazzanti
All’ A.N.P.I. via della Zecca 2, Bologna
Alla Regione Emilia-Romagna
Alla Provincia di Bologna
Al Comando Carabinieri via Bersaglieri

Egregi Signori, io sono il cittadino Arbizzani Romeo che rende presente il deprecato stato del manufatto di terracotta esposto a tutte le intemperie e quindi in totale bisogno di una manutenzione e collocazione decorosa, La “Madonna” fu qui portata da ex rastrellati nel 1995, presenti alcune autorità e benedetta da Don Fuligni (il parroco) e da Don Salmi.

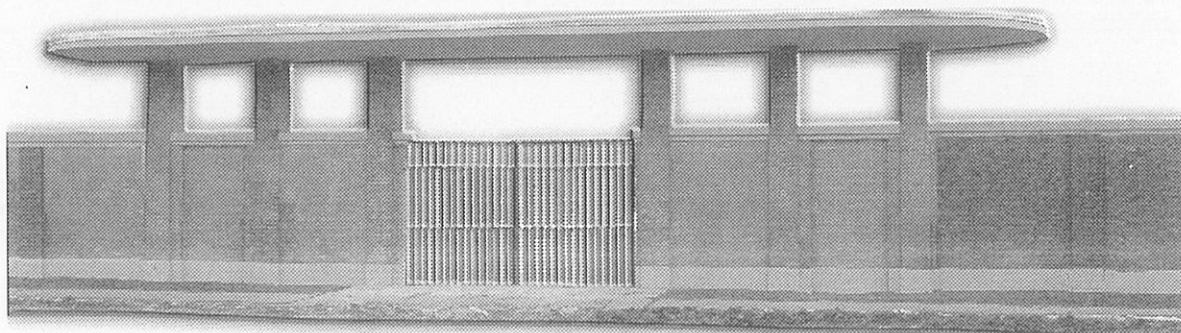
Gli ex “Rastrellati” la consegnarono, la Madonna, a Don Salmi perché egli fu il loro cappellano nel 1944 che li aiutò quando erano li prigionieri, e in quell’occasione (nel 995) fu distribuito un piccolo libretto che narrava le vicende umane e la presenza anche di 3.500 carabinieri predati a Roma e poi trasferiti a Trento e Bolzano e poi...?

Il perchè di questo mio interessamento?, perchè uscendo da Messa nel novembre 1944 fui prelevato dalla felgendarmerie e instradato fino a vicino Pianoro e quando riuscii a scappare dai lavori forzati, cannonate ecc. andai a lavorare nell’ATM, tram di Bologna Gennaio 1945.

Anni Dopo, fu organizzato il gruppo cattolico ATM, per fare le Messe anche al Deposito Zucca e ivi conobbi come prete officiante “ il Don Salmi” attraverso anche i suoi fratelli miei colleghi di lavoro.

Scrivo questo per evidenziare che a Bologna non vi fu mai stato messo in risalto questa imponente struttura “ Lager” e anche partecipando alle manifestazioni varie di commemorazioni non ho mai notato che vi sia una LAPIDE dedicata anche ai Ghefangemen della Benemerita, della quale oltre alla mia stima Personale sono legato anche da tanti amici conosciuti e apprezzati.

Mi scusino del mio pessimo e crudo scritto.

Romeo Arbizzani

CONVERSAZIONE CON ROMEO ARBIZZANI, CLASSE1928, RASTRELLATO DALLA FELDGENDARMERIE (POLIZIA MILITARE TEDESCA) NEL NOVEMBRE 1944.

(domande di Armando Sarti)

Bologna, 31 gennaio 2007

Arbizzani nel febbraio del 2003 scrisse una lettera (pubblicata a lato) in cui, per primo, ha ricordato la vicenda del disarmo e delle deportazione dei Carabinieri Romani. Un fatto fino ad allora ignoto o, come più opportunamente dice Romeo, ignorato con precisa volontà.

La sollecitazione di Arbizzani è stata ritenuta utile e necessaria, tant'è che il nostro comitato Antifascista e l'ANPI Bolognina si è impegnata a fare ricerca storica e nel contempo a mettere fra le proprie iniziative il ricordo dei Carabinieri, dei militari e dei civili rastrellati e deportati transitando per Caserme Rosse di Bologna. Questo ricordo non poteva non avere al centro anche la figura del "prete del lager" don Giulio Salmi e del medico Antonino De Biase che salvarono dalla deportazione migliaia di connazionali.

D) Purtroppo, la ricerca sino ad ora condotta non è stata capace di giungere ad una verità storicamente dimostrabile, rispetto al passaggio dei Carabinieri Romani. Romeo, cosa rispondi a questa domanda?

R) Quando ero rastrellato a Pianoro nel novembre 1944, in località S. Andrea di Sesto, presso la casa colonica denominata "Casa dei matti" trovammo nel novembre 1944 numerose divise di Carabinieri, che erano stati fatti sparire dai tedeschi. La mia paura, che era condivisa da tutti i compagni di sventura, era che forse anche per noi si prospettava una brutta fine, perché era interesse dei tedeschi eliminare gli uomini che conoscevano l'ubicazione, l'entità, la forma e gli ingressi delle opere militari di difesa approntate contro l'avanzata delle truppe Alleate. Avevamo minato intere porzioni di collina, dove avrebbero potuto transitare le truppe ed i carri armati. In alto avevamo costruito nidi di mitragliatrici e postazioni fisse protette per cannoni anticarro. La paura di essere eliminato mi mise coraggio, attesi il momento propizio per la fuga. Una notte buia senza luna quando trovai la porta incustodita, la sentinella era assente, fuggii con uno studente di Rovigo, figlio di un ferroviere, magro come un chiodo, che solo a vederlo chiamava cibo per sé. Era talmente magro che noi gli dicevamo: "Ti si fa la radiografia con un fiammifero!"

D) Arbizzani, la storia che mi racconti inquadra un periodo drammatico della vicenda che ti riguarda. Ma tu a Caserme Rosse ci sei stato?

R) No, a Caserme Rosse non ci sono stato. Però ne ho sentito parlare nel dopoguerra. Conobbi don Giulio Salmi. Egli era cappellano del "Gruppo di preghiera" dell'Azienda tranviera Municipale di Bologna, dove fui assunto nel gennaio del 1945, pur senza documenti riuscii a farmi assumere ed a non farmi catturare.

D) Arbizzani vorrei che tu mi raccontassi cosa diceva di Caserme Rosse don Giulio Salmi, che proprio pochi giorni fa è stato ricordato nel 1° anniversario della morte avvenuta il 21 gennaio 2006.

R) Don Giulio raccontava dell'aiuto che a Caserme Rosse aveva dato a molti prigionieri per la loro salvezza. Io gli raccontai di essere stato rastrellato, ma di non essere passato per Caserme Rosse. Gli raccontai di quelle divise viste nella stalla di "Casa dei matti" di S. Andrea di Sesto. Divise di Carabinieri Reali gettate a terra, fra la paglia, il fieno e la mangiatoia di quella stalla. Don Giulio mi raccontò che nei primi tempi in cui entrò a Caserme Rosse [febbraio 1944;n.d.r.] sentì parlare dei Carabinieri che erano passati per Caserme Rosse per la deportazione in Germania. Mi raccontò che si trattava dei Carabinieri Romani e mi disse che "erano colpevoli di un solo giuramento"; non si erano cioè prestati a servire un altro padrone. Non vollero servire Mussolini, in quanto avevano giurato fedeltà al Re. Quindi, quando scrissi quella lettera del marzo 2003 avevo in mente le parole di Monsignor Salmi. Chiedevo un ricordo di quegli uomini di Caserme Rosse, la mia mente correva a quelle divise che avevo visto a Pianoro. Mi chiedevo, ma le persone che erano vestite da quelle divise che fine hanno fatto? Per questo scrissi quella lettera. Mancava il ricordo dei Carabinieri e con essi mancava il ricordo dei Carabinieri Romani davanti a Caserme Rosse.

D) Arbizzani, perché è così forte il tuo ricordo dei Carabinieri?

R) Perché anch' io avrei potuto essere deportato come loro. Potevo essere ucciso anch'io ogni giorno. Ricordo che nella ricorrenza dei defunti, il 2 novembre di ogni anno, don Giulio officiava messa nella sala mensa dell'Azienda del tram di via Saliceto 3 a Bologna e nell'omelia non mancava mai di ricordare con forza i militari, i Carabinieri e tutti i civili deportati.

D) Allora Romeo debbo pensare che dei Carabinieri Romani Don Giulio ti abbia riferito in un colloquio individuale?

R) No, dopo la messa si fermava un capannello di persone che circondava il piccolo prete. Era magro, smilzo, molto battagliero, ma assolutamente piccolo. Gli chiesi dei Carabinieri. Egli mi disse in mezzo ad altri, che prima che lui fosse a Caserme Rosse, nei mesi precedenti il suo arrivo, aveva saputo dei Carabinieri Romani, gliene avevano parlato i prigionieri, che evidentemente si trasmettevano oralmente la tragica storia della selezione che avveniva in Caserme Rosse e di chi era transitato prima di loro. Una storia di cui per decenni si era persa la memoria, ritengo io con volontà di occultare la verità.

D) Arbizzani, mi sembra che con le tue ultime risposte tu abbia ben chiarito la vicenda del passaggio dei Carabinieri Romani in Caserme Rosse; però potrebbe essere utile citare gli eventuali altri testimoni. Ti ricordi chi faceva parte del "Gruppo di preghiera " della tua Azienda?

R) La personalità più importante, a mio ricordo era il dottor Jader Paolieri, poi c'era Orfeo Mazzetti, Carlo Sabbioni, il fratello di Don Salmi, di cui non ricordo il nome, Luigi Coltelli, detto "il Negus", per via della sua carnagione e tanti altri di cui non

ricordo più il nome. Ricordo infine che qualche volta, a don Giulio assente, era sostituito da Padre Toschi nella messa dei defunti e nella messa pasquale.

TESTIMONIANZE DAI LAGER

(da Rai Educational)

http://www.testimonianzedailager.rai.it/testimoni/pdf/test_44.pdf

PIETRO PIERINI

Mi chiamo Pierini Pietro, sono nato il 6 maggio del 1928 a Pietrasanta in provincia di Lucca [Pierini è deceduto il 7 novembre 2003; n.d.r.].

In quel periodo dalle nostre parti si era installato il fronte tedesco e quello americano. Al di là dell'Arno di Pisa c'erano gli americani, al di qua dell'Arno c'erano i tedeschi. Nelle zone della vallata della Versilia c'era il forte della truppa tedesca. I tedeschi fecero sfollare Pietrasanta perché doveva passare il fronte, fecero trasferire la popolazione verso la montagna. Sulle colline, sulle alte colline c'era il paese di Sant'Anna; di Valdicastello e di Monteggiori, e mio padre, che aveva cinque figli ed era un uomo povero, non aveva soldi per andare a vivere in un caseggiato, quindi fu costretto a portarci in una baracca nell'uliveto della Versilia, in una zona che si chiama La Rocca.

Il 12 di agosto all'improvviso ci fu il famoso sterminio di Sant'Anna. Arrivarono i tedeschi all'improvviso e casolare per casolare distrussero tutta Sant'Anna. Nel ritornare da questo eccidio passarono dalla parte dell'uliveto dove noi eravamo nascosti. Mio padre, mio nonno ed altre persone erano nascosti in punti dove non potevano essere trovati dai tedeschi, mentre noi, che eravamo dei bambini, perché io avevo sedici anni e mio fratello appena diciassette, eravamo nella nostra baracca. I tedeschi entrarono nella baracca, ci videro e ci presero dalle braccia di mia madre e ci portarono nel salone del carcere di Pietrasanta.

Assieme a noi portarono anche dei partigiani che avevano preso durante il rastrellamento. Questi poveri ragazzi venivano torturati per avere delle informazioni, perché nella nostra zona c'era un posto chiamato "Casabianca", che si trova tuttora nelle vallate di Strettoia, Vallecchia e Capriglia. In quell'epoca sembra che la Casabianca fosse un nome convenzionale usato dai partigiani per indicare il posto in cui si trovava il comando, il rifugio. Quando i tedeschi chiedevano "Di dove sei? Dove abiti?" se disgraziatamente qualcuno rispondeva "Vengo dalla Casabianca" o "Abito alla Casabianca" era un uomo morto perché volevano avere delle informazioni e lo torturavano. A Pietrasanta, in questo casermone, in questo stanzone, radunarono parecchi rastrellati di queste zone. A un certo punto, costituita una colonna di circa due o trecento persone, ci fecero andare, così incolonnati, da Pietrasanta a Lucca a piedi. Non c'erano donne con noi, eravamo tutti uomini. Era di mattina quando i tedeschi ci fecero partire per Lucca. Strada facendo nella zona del camposanto di Pietrasanta, vidi mia mamma e i miei due fratelli con una scatola di scarpe piena di patate e polenta fritta, ce la allungò, e io e mio fratello quel giorno mangiammo. Facemmo trentadue chilometri a piedi, ci fermammo al castello di Monsumanno, dove anche lì c'erano altri partigiani presi nel rastrellamento che fecero in quel periodo nelle zone di Pietrasanta, Ca' Majore. Da lì poi ci presero e ci portarono alla Casa Pia di Lucca.

Penso che questo sia accaduto verso il 12 o il 14 di agosto, dopo quattro giorni dal rastrellamento del `44. A Lucca ci fu una selezione: i vecchi li

scartarono, scartarono anche i ragazzi, ma siccome io ero già un ragazzo ben messo fui preso. Purtroppo non sapevamo di andare a finire in Germania, ci dicevano che ci avrebbero portato a fare le trincee lungo Pisa, nelle retrovie di Pisa. Invece un bel giorno, verso il 24, il 25 - abbiamo passato un po' di giorni tra Monsumanno, il castello e la Casa Pia - ci presero, ci caricarono sopra dei mezzi, dei camion e ci portarono a Bologna. Partimmo di notte. Però non sapevamo dove andavamo. Arrivammo a Bologna, alle Casermette Rosse di Bologna. Penso di esserci arrivato verso il 24. Io dico di essere stato portato in Germania il 26, ma sono stato preso molti giorni prima della deportazione. Alle Casermette Rosse di Bologna fecero una selezione, ci divisero in tre classi: la numero uno per andare a lavorare in Germania, la numero due per lavorare in Italia e nella numero tre misero quelli senza un occhio, senza un braccio, presi durante altri rastrellamenti.

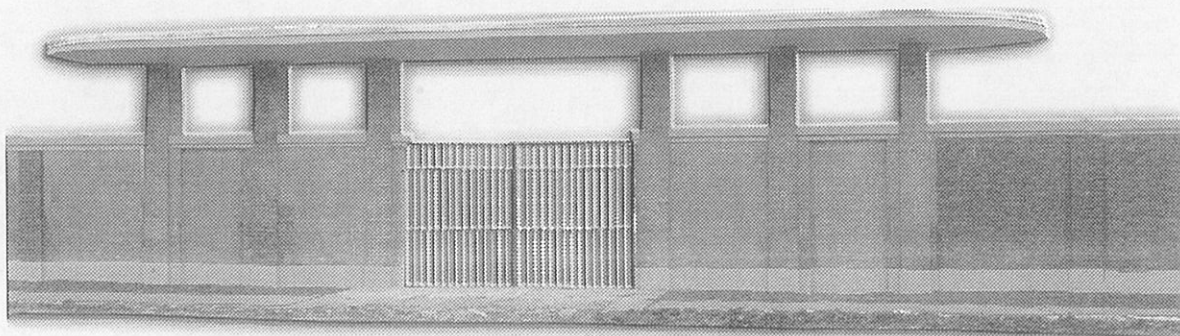
Io fui scelto per andare in Germania, mi dissero che mi avrebbero deportato in Germania. Da quel momento, non potendo dare comunicazioni ai miei genitori, incominciai a scrivere sui muri delle Casermette Rosse: Pierini Pietro e Pierini Franco deportati in Germania.

Le Casermette Rosse a Bologna si trovano in periferia, verso la parte di San Donato (1), nella zona della Bologna bassa. Si chiamano così perché erano le caserme dei soldati ed erano di mattone. Quindi furono chiamate Caserme Rosse. Le guardie di queste caserme quando fui carcerato erano tedesche. C'erano dei medici tedeschi che visitavano coloro che arrivavano. Ci facevano andare a petto nudo, e sopra il petto scrivevano: n. 1 Germania, n. 2 Italia, n. 3 erano quelli che venivano scartati. Dopo due o tre giorni che eravamo lì in attesa della destinazione, arrivò l'ordine di caricarci sopra dei pullman e ci portarono al campo di concentramento di Fossoli(2).

Arrivai a Fossoli assieme a mio fratello.....

(si omettono le pagine successive)

1) Zona Bolognina è l'esatta località, quartiere a nord di Bologna - [n.d.r.].

2) Da Caserme Rosse vi era un collegamento trigiornaliero con Fossoli (di fatto C.R. alimentava Fossoli, senza C.R. Fossoli sarebbe stato un campo di prigionia semivuoto) – [n.d.r.].

TESTIMONIANZA DI RENZO SASSI, CARABINIERE DEPORTATO IN GERMANIA DISARMATO E CATTURATO A ROMA IL 7 OTTOBRE 1943

Granarolo Emilia (Bologna), 25 febbraio 2005

Sono un ex deportato militare; sono il Presidente Onorario della Sezione A.N.C. (Associazione Nazionale Carabinieri) di Granarolo dell'Emilia.

Ringrazio il Comitato organizzatore ed in particolare il suo segretario SARTI Armando il quale mi ha invitato a questa manifestazione in memoria dei Carabinieri deportati dopo l'8 settembre 1943. La Legge 211 del 20 luglio 2000. istitutiva del "Giorno della memoria la SHOAH, all'art. 2 prescrive che nelle manifestazioni pubbliche si devono ricordare anche e deportati militari e civili italiani, ma sembra disatteso.

All'8 settembre prestavo servizio a Roma, alla caserma Pastrengo, al Gruppo Squadroni, col grado di vicebrigadiere appena conseguito: il mattino del sette ottobre, in violazione agli accordi in. base ai quali dovevamo continuare la nostra attività istituzionale in Roma, nella città aperta,venivamo radunati nelle varie caserme della città ed avviati, con carri merci, allo Stalag VII/A di Moosburg con otto giorni di viaggio. Poi assegnati, invia definitiva al campo di Rosenheim (Monaco). Sono- ritornato in Italia il 5 luglio 1945.

Nella notte dal 9 al 10 settembre ho partecipato alla difesa di Roma, alla Magliana, con un reparto di carabinieri a cavallo della caserma Pastrengo con incarico di sostituire la Compagnia Allievi Carabinieri, decimata, e comandata dal valoroso Capitano DE TOMMASO, insignito per quell'azione di MOVM (Medaglia d'Oro al Valore Militare). Il nostro intervento risultò insignificante, visto che dovevamo affrontare con moschetti e mitra, la colonna di carri armati tedeschi diretti alla capitale; non ci fu altra soluzione allo sbandamento .

Dalle memorie del nostro capo campo M.M. Carlo SABATTINI, ho appreso del nostro transito alla stazione di Bologna alle ore 04.45 del 9 ottobre, ma io ed i miei compagnia di prigionia Brig. Censi Gino e M.llo Passiu Camillo, non ce ne siamo accorti; ho saputo che un secondo treno su cui viaggiava il collega Ten. RICCHEO Angelo, prese la via del Brennero, mentre noi fummo di ti su Genova,la Francia del sud, la vallata del Rodano, Strasburgo, la Foresta Nera e Moosburg, indi Roseheim.

Ricordo umiliante ed indelebile è stata l'entrata, a testa bassa,del soldato vinto,al quale, dai vari recinti interni separati per nazione,via erano prigionieri lugoslavi, francesi, polacchi ed altri, i quali al nostro passaggio ci hanno accolto con le parole «Puu! traditori, vi sta bene» . Nota piacevole, invece,è stata la sosta a Diano Marina, dove la popolazione ha potuto avvicinarsi ai vagoni, rifocillarsi e ricevere i messaggio fatti recapitare alla nostre famiglie . Però il mio collega di corso BAVA Lorenzo, di Genova, ha tentato la fuga, ma ripreso è stato messo al muro,contro un vagone, e minacciato di fucilazione, ma per fortuna furono solo minacce .

Ho lavorato allo sgombero delle macerie con i detenuti, in maggioranza civili e resistenti politici; provenienti dai campi durissimi di repressione di DACHAU e MAUTHAUSEN , erano sorvegliatissimi; noi da un lato del fabbricato e loro dall'altro; li distingueva l'abito a righe degli ergastolani.

I Carabinieri lamentano 591 morti in Germania, mentre i militari italiani deportati ammontano a 600.000.

Vi ringrazio per avermi ascoltato.

Renzo Sassi

[n.d.r.: causa malattia l'intervento scritto venne letto il 25 febbraio 2005 in occasione del 2° ricordo dei Carabinieri di Caserme Rosse]

TESTIMONIANZA DI LUIGI LORENZATO
NATO A REVELLO, CUNEO IL 23 DICEMBRE 1919

L'8 settembre 1943 mi trovavo all'aeroporto di Firenze Peretola col grado di aviere scelto. I miei superiori diedero ordine di fuggire per sottrarsi ai tedeschi. A piedi attraversando la campagna incontrai contadini che mi permisero di togliere la divisa e mettermi in borghese. Eravamo un piccolo gruppo della stessa caserma, raggiungemmo una stazione ferroviaria di cui non ricordo il nome e prendemmo il treno per Bologna.

Arrivati a Bologna, appena scesi dal treno, i tedeschi erano in attesa e ci catturarono tutti. A piedi, scortati dai tedeschi e dai fascisti armati con fucili e baionetta montata, fummo condotti a Caserme rosse di Bologna, dove rimasi imprigionato due settimane prima del viaggio con il carro bestiame che in 7 giorni ci condusse in Germania a Wuppertal.

Sono tornato in Italia nel mese di agosto del 1945, in quanto alla liberazione gli americani mi ricoverarono perché non ero in grado di muovermi e di affrontare il viaggio. Al momento della liberazione pesavo 40 kg rispetto al mio peso naturale di circa 60 kg.

Durante la detenzione avevo subito privazioni, percosse e violenze. Con i pugni mi hanno scalzato tutti i denti incisivi, così non sono più riuscito a suonare musicale, il bombardino, che suonavo nella banda musicale di Revello.

Nei giorni trascorsi a Caserme rosse sentivo tutti i giorni, spesso, colpi di arma da fuoco che erano indirizzati verso chi tentava la fuga. Numerosi miei compagni di prigionia persero la vita mentre tentavano di fuggire, per mano dei tedeschi. In una occasione avevo aiutato alla fuga un prigioniero, con altri fui messo in fila per riconoscere chi aveva aiutato il fuggitivo. Rimasi terrorizzato di essere riconosciuto, fortunatamente i tedeschi mi scrutarono, ebbi un colpo di fortuna e passarono oltre.

Nei lunghi mesi trascorsi in Germania subii un trattamento bestiale. Poco o nulla da mangiare, un piccolo errore nel lavoro comportava la fucilazione.

Nel lager vedevo uomini ridotti a larve, morti o in fin di vita che venivano condotti con le barelle al vicino forno crematorio, dal camino vedevamo il fumo che di continuo veniva alimentato dai nostri compagni, che più spesso che morti erano ancora in vita quando venivano infilati nella bocca dell'inceneritore.

Luigi Lorenzato

Bologna, 29 novembre 2005

[n.d.r. : La testimonianza è stata letta, Lorenzato assente per malattia, il 24 febbraio 2006, in occasione del 3° ricordo dei militari, dei Carabinieri e dei civili rastrellati e deportati da Caserme Rosse]

TESTIMONIANZA DI VITTORIO MASETTI, PARTIGIANO, CLASSE 1926
(deceduto il 7 giugno 2006)

Nel 1944 mi trovavo a casa, nel mio paese di nascita, Zola Predona; già da alcuni mesi ero partigiano della 63ª Brigata Bolero. Il 7 ottobre 1944 i tedeschi iniziarono un grosso rastrellamento che da Zola si dirigeva verso Sasso Marconi e Marzabotto. Temevo che i tedeschi avessero catturato i miei due fratelli. Sono andato sul retro della mia abitazione dove ho visto un tedesco che, armato di mitra, con la canna spintonava alla schiena mia madre. Mi sono avvicinato tentando di proteggere mia madre, riuscendo a distogliere l'attenzione del tedesco, che mi rifilò un colpo alla schiena con il calcio del mitra.

Poco prima avevo tentato di nascondere la pistola che portavo sempre addosso fra il materiale della lavanderia, intento che mi era parzialmente riuscito. Il tedesco non badò più a mia madre, ma prestò attenzione solo a me. Riuscii a spiegare in dialetto a mia madre di occultare meglio la pistola, mentre il tedesco mi faceva entrare nella mia abitazione. Poco tempo dopo io ed una moltitudine di rastrellati della mia zona venimmo messi in fila ed a piedi, scortati da sentinelle armate, venimmo incamminati verso le Caserme rosse di Bologna.

Durante il tragitto 4 miei compagni di sventura che tentavano di fuggire vennero immediatamente fucilati, rendendo così chiaro che ogni tentativo di fuga poteva costare la vita. La sera del 7 ottobre alle ore 21 circa, arrivammo a Caserme rosse. Ci fecero entrare e ci rinchiusero nelle ampie camerate, disadorne, dove c'erano pochi paglericci non sufficienti per tutti i prigionieri. Fu una notte di incubo, pensando al pericolo corso ed a ciò che ci attendeva. Ero prigioniero con i miei due fratelli, i nostri genitori a casa.

Nel campo di Caserme rosse mancava l'acqua, i miei due fratelli, fontanieri come me, si offrirono di riparare l'impianto, per renderlo funzionante. Il giorno 8 ottobre 1944 riuscirono a rimettere in perfetto funzionamento l'impianto di acquedotto del campo.
Il giorno 11 ottobre i tedeschi ci inquadrarono di nuovo per la deportazione e fra i prigionieri c'erano anche i miei due fratelli. Ci condussero con delle autocorriere a Fossoli, in comune di Carpi in provincia di Modena. Arrivati a Fossoli rimanemmo due giorni, là vidi tanti bambini ebrei, che appresi andavano tutti verso la morte.

Sempre con il gruppo di Bologna ripartimmo verso nord, attraversando in barca il Po in piena, passando vicino al lago di Garda arrivammo a Verona. Eravamo in treno, vagoni bestiame, 53 uomini per vagone. Nel mio vagone c'erano uomini, donne, vecchi e bambini.

Arrivato in Germania mi misero a lavorare in una officina. Quando gli americani bombardavano venivamo addetti alla rimozione delle macerie. Mi trovavo in un campo vicino a Berlino, dove appunto ci portavano a rimuovere le macerie.

Si facevano lavori massacranti con cibo scarso e grandi pericoli, specialmente quando ci costringevano a salire al terzo o quarto piano di edifici pericolanti.

Alla liberazione sono rientrato in Italia il 1° maggio 1945. Prima della partenza pesavo 72 chili, al rientro ne pesavo 49. Avevo perso nel mio periodo di prigionia 23 chili. Se la prigionia fosse durata ancora non so se ce la avrei fatta.

Vittorio Masetti

Bologna 21 febbraio 2006

[n.d.r.: La testimonianza di Vittorio Masetti è stata letta, lui assente per malattia, il 24 febbraio 2006, in occasione del terzo ricordo dei rastrellati e deportati di Caserme Rosse]

TESTIMONIANZA DI CARLO COLOMBARI NATO A BOLOGNA, IL 26 GIUGNO 1926

Mi ricordo il giorno dell'armistizio dell'8 settembre 1943, davanti alle Caserme rosse ho visto un carro armato tedesco e militari a piedi davanti al portale di via di Corticella, mentre veniva tenuto sotto tiro la caserma dell'esercito italiano.

L'episodio che racconto avvenne la mattina di quel giorno se ben ricordo.
Nei giorni e nei mesi successivi l'8 settembre tutti i giorni i tedeschi portavano una moltitudine di militari italiani che venivano rastrellati per essere poi deportati in Germania, uniti ai militari venivano rastrellati anche civili.

Carlo Colombari

Bologna, 28 novembre 2005

Militari bolognesi rastrellati alla bolognina nell'ottobre '43 e transitati dalle Caserme Rosse: Marchesini Gaetano al centro con Dovesi Gino e Tosti Roberto. Foto Archivio Marchesini Amedeo

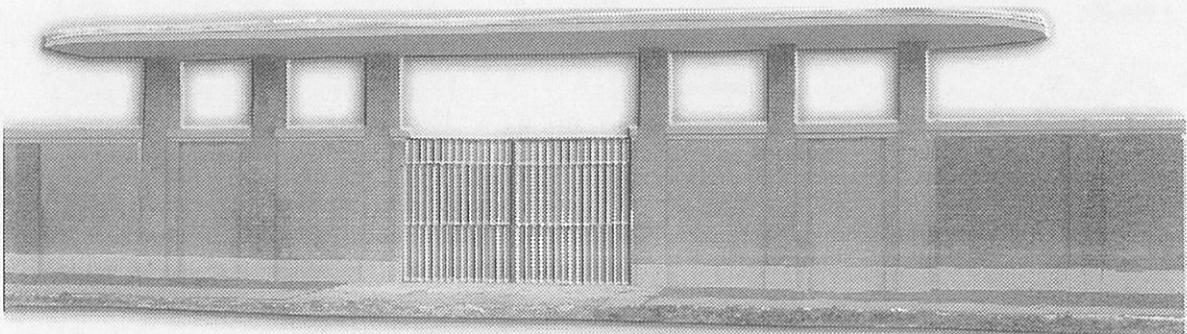
Enrico Caviglia. ricevendo Rodolfo Graziani, gliele cantò chiare: «A che serve il tuo Governo» domandò «se non *è capace di far* cessare l'occupazione tedesca, la quale non ha più ragione di essere?». E ancora: «Ho ammirato al cinegiornale i primi reparti in armi. Bei soldati! Non è con loro che continuerai la guerra». Aveva perfettamente ragione, Graziani non poteva che convenirne. La prova del suo turbamento è in due appunti, datati 8 ottobre 1943 e conservati all'Archivio di Stato. .Il primo. in forma di interrogativo, specifica:«Questione fondamentale. I tedeschi intendono trattare l'Italia alla stregua di Paese occupato?». Il secondo è una risposta all'interrogativo: «Le autorità tedesche hanno creato il Governo fascista a puro motivo di interesse politico interno tedesco».

Ma ormai era tardi per tirarsi indietro. Kesserling incalzava minacciando «di riprendere i rastrellamenti, di bombardare le caserme dei Carabinieri, di rivalersi sulle famiglie degli ufficiali». Graziani decise di giocare d'anticipo. Meglio sbrogliare quei nodi fra italiani, all'italiana. Su base volontaria. fornì a Kesserling i lavoratori richiesti per il tramite di un apposito ispettorato militare dei lavoro. Nell'aprile '45 la forza-lavoro reclutata dall'Ispettorato sarà di 300 mila persone. Al processo il Maresciallo dirà. «Se non altro evitai a 300 mila infelici la deportazione in Germania». Anche con gli ufficiali Graziani se la cavò bene. Riuscì ad escludere gli ufficiali di complemento. o in congedo, o della riserva. ottenne che il trasferimento obbligato in Italia settentrionale fosse attuato nei confronti dei soli ufficiali in servizio permanente effettivo. Il Pubblico Ministero, nel 1948, lo accuserà «di aver intimidito i quadri ufficiali prospettando loro, in caso di mancata ubbidienza,. una notte di San Bartolomeo». Il Maresciallo negherà «Erano i tedeschi a meditare una notte di San Bartolomeo, mi limitai a informare gli interessati dei pericolo che correvano».

I carabinieri romani vennero deportati tutti in Germania. Una brutta storia una taccia d'infamia che Rodolfo Graziani stenterà a scrollarsi di dosso. Sul drammatico episodio esistono due opposte versioni. Il colonnello Delfino comandante interinale dell'Arma nella capitale, racconterà: «Il 6 ottobre 1943, in mia presenza, il Maresciallo firmò l'ordine di disarmo dei Carabinieri. Invano tentai di oppormi. Nella notte fra il 6 e il 7, per fortuna, molti militari disertarono La mattina del 7 ottobre i tedeschi prelevarono i Carabinieri rimasti al loro posto e, in treno, li tradussero in campo di concentramento». Graziani, al contrario. la metterà nel modo che segue: «Delfino ignora l'antefatto, soltanto io conoscevo le reali intenzioni di Kesserling. Il 6 ottobre implorai il colonnello di recarsi con i suoi uomini a Zara, assediata dai partigiani jugoslavi.

Se impiegati in operazioni belliche, infatti, i Carabinieri sarebbero stati alle dipendenze del mio Ministero era l'unica possibilità che avevo per aiutarli. Delfino rifiutò, temeva uno squagliamento generale. Lo squagliamento, peraltro, era già in corso tra licenze e permessi di malattia i Carabinieri romani, 7.300 il giorno dell'armistizio. superavano di poco i 4.000 un mese dopo. Il rifiuto del colonnello non mi lasciò scelta. Buffarini Guidi. Ministro dell'Interno, rifiutava ogni interessamento per lui e per i fascisti i Carabinieri erano gli assassini di Ettore Muti, i complici del 25 luglio. Disposi il disarmo. Cori i tedeschi avevo stretto un patto: i Carabinieri avrebbero raggiunto Fidenza per essere poi smistati presso i vari comandi dell'Arma operanti al nord. Il 7 ottobre le SS accompagnarono alla stazione 1.500 inermi Carabinieri li fecero salire su un treno. su un normale treno, non :sui carri bestiame, e li portarono via. Allorché appresi che il treno anziché fermarsi a Fidenza, era filato dritto in Germania, misi a soqquadro l'ufficio del generale Stahel. Mi rispose di calmarmi si trattava dì un errore, di una disposizione male interpretata. Inviai in Germania una Commissione guidata dal colonnello Chierico. esigevo la restituzione dei 1.300 deportati e di altri 10.000 Carabinieri catturati 1'8 settembre. La Commissione, purtroppo, fu sballottata da Erode a Pilato e, tempo un mese, tornò in Italia a mani vuote. È la verità, lo giuro». Benché esauriente e accolta per buona dai giudici militari. la spiegazione dei

Maresciallo non basterà a dissipare i sospetti. Graziani venne ingannato dai tedeschi o si rese complice dei tedeschi? È un quesito tuttora in piedi, irrisolto.

L'1 ottobre '43. telegramma urgente dal Quartiere Generale del Fuhrer. Testo: « Il Fuhrer desidera conferire il giorno 15 con S.E. il Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani. Ministro della Difesa nazionale della Repubblica socialista [sic] italiana. Firmato: Winthelm Keitel». Quello del Signore della guerra, naturalmente. non era un invito, era un ordine. Insieme ai colonnelli Zingoni e Dollmann. Graziani, il 13 ottobre, partì in volo da Guidonia per Rastenburg, nella Prussia orientale. Hitler lo aspettava nella sua baracca-comando, nascosta all'osservazione aerea nemica da un bosco di pini. I due si conoscevano di vista, si erano incontrati a Roma nel '38, «una giornata particolare» per dirla con il regista Ettore Scola. Rivedendosi, provarono entrambi una penosa impressione. Il Fuhrer trovò Graziani «vecchio e incanutito». E il maresciallo (dall'autobiografia): «Adolf Hitler m'apparve invecchiato di quindici anni, senza più alcuna prestanza nella persona. Il giubbetto cinerino del tipo austriaco dell'altra guerra, i pantaloni lunghi neri, le scarpe basse di coppale lucido, lo facevano rassomigliare a un monaco vestito in borghese. L'andatura era curva, l'occhio privo di durezza, quasi smorto». Il «monaco», comunque, sapeva ciò che voleva. All'inizio, dinanzi al fuoco di un caminetto, si mostrò cortesissimo: «Sono spiacente che proprio a voi sia toccato questo ingrato compito», disse a Graziani. E inoltre: «Malgrado l'ingiusto trattamento ricevuto è stato giusto da parte vostra accettare l'incarico. Un soldato non può rimanere fuori dal campo dell'azione e dell'onore». Conclusi i convenevoli, Hitler entrò nel vivo del discorso e divenne durissimo. Al Maresciallo, che intendeva chiedergli di che armare 25 divisioni, tappò la bocca con un «*nein*» perentorio. Graziani scese a 4 divisioni con la speranza di risalire a 8, magari a 12, il Fuhrer sembrava neppure ascoltarlo. Keitel insisteva con gli operai, spiegava: «Un milione di lavoratori italiani in Germania equivalgono a un milione di nuovi soldati germanici al fronte». L'antifona era trasparente. Ai tedeschi dei soldati italiani non importava niente, gli italiani andavano bene soltanto come manovalanza. Il Maresciallo s'impuntò, almeno 4 divisioni, e i generali che facevano corona a Hitler gli saltarono addosso. Ne derivò una *bagarre* resa incomprensibile dalla scarsa conoscenza reciproca delle rispettive lingue. Alla fine, pensando di aver spuntato tre condizioni importanti (arruolamento degli internati, armamento misto italo-tedesco, addestramento in Patria), Rodolfo Graziani s'indusse a firmare un protocollo di massima che precisava l'esatto contrario. I soldati della RSI sarebbero stati reclutati fra i giovani e i giovanissimi, all'armamento avrebbe provveduto il Governo italiano, l'addestramento sarebbe avvenuto in Germania.

LE CASERME ROSSE DI BOLOGNA

VOCE DEL DIZIONARIO PREPARATA DA NAZARIO SAURO ONOFRI PER LA SECONDA EDIZIONE DEL VOLUME "BOLOGNA DALL'ANTIFASCISMO ALLA RESISTENZA"

(Bozza non corretta dall'Autore)

Prima dello scoppio della guerra del 1940, in via di Corticella 147 (Bo) – all'epoca la zona si trovava in aperta campagna – furono costruiti sei edifici destinati ad ospitare una scuola per ufficiali del Corpo di sanità dell'esercito. Per il colore dei laterizi in cotto usati, gli edifici furono chiamati le "Caserme Rosse". Nei primi giorni del settembre 1943, dopo l'occupazione nazista, nei sei edifici furono ammassati i militari italiani fatti prigionieri, in attesa di essere deportati in Germania. Pare che un militare, che aveva tentato l'evasione,sia stato fucilato. Nell'ottobre 1943 furono sicuramente detenuti nelle caserme alcune centinaia, se non un migliaio di carabinieri della Legione di Roma.

Erano stati catturati il 6 e 7 ottobre e deportati alla vigilia della deportazione degli ebrei romani. Il colonnello della SS Albert Kappler , non fidandosi di loro, ne aveva ordinato l'arresto e la deportazione. L'ordine, che secondo i servizi segreti americani, proveniva direttamente da Berlino, per volere di Adolf Hitler, venne fatto proprio dal ministro della difesa della "Repubblica" di Salò Rodolfo Graziani che ordinò al generale Casimiro Dolfini, comandante facente funzioni dell'arma il disarmo dei carabinieri in Roma, con trasferimento dei compiti prima assegnati all'Arma alla Polizia Africa Italiana (PAI). Gli armamenti e gli uomini dell'Arma furono presi dai tedeschi. E' importante rilevare che il disarmo dei carabinieri anticipò di 9 giorni il rastrellamento avvenuto il 16 ottobre 1943 dei 1.027 ebrei romani che vennero immediatamente deportati. Esiste quindi, come hanno rivelato i servizi segreti americani, un preciso collegamento fra disarmo e deportazione dei carabinieri romani e il successivo rastrellamento del ghetto di Roma.

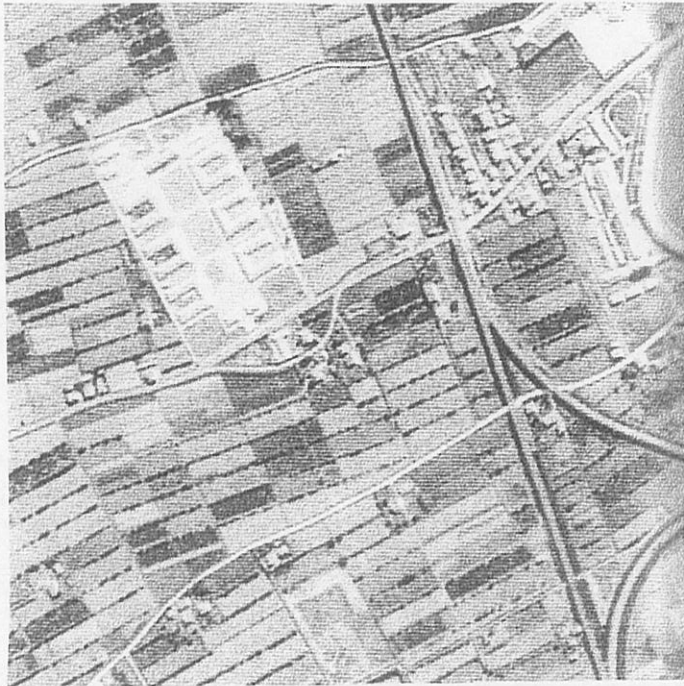
Dei carabinieri romani non si sa quanti giorni sostarono a Bologna, prima di essere deportati in Germania. Alcuni, che avevano tentato la fuga, pare siano stati fucilati. Le esecuzioni avvenivano davanti al muro di cinta nella zona nord-est, dove sono ancora oggi visibili i segni lasciati dai proiettili.

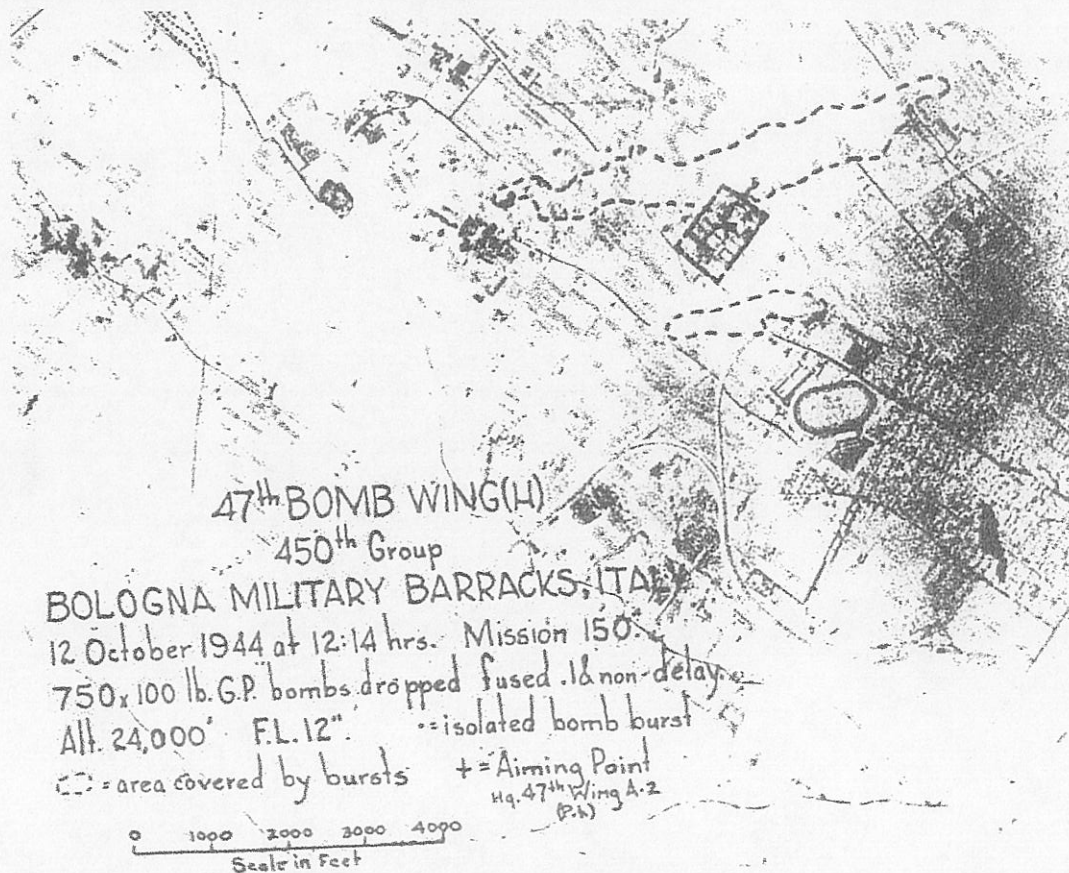
Il 4.8.44 fu la volta di alcune centinaia i carabinieri (forse 400) catturati dai tedeschi nella caserma di via Magarotti (oggi via dei Bersaglieri) e successivamente deportati in Germania. I carabinieri che furono deportati da caserme rosse furono almeno 2.000 nel corso del periodo di funzionamento del campo. Alle caserme rosse fu sistemato il comando dell'Arbeitinsatz, l'organizzazione tedesca preposta al reclutamento dei lavoratori che richiedevano di recarsi in Germania per lavoro. Dall'estate 1944 in poi l' Arbeitinsatz si interessò dei lavoratori rastrellati da tedeschi e fascisti da inviare coattamente in Germania.

Quel poco che si sa sulle "caserme rosse" è opera di don Giulio Salmi. Ordinato sacerdote il 18.12.43, nel febbraio 1944 iniziò a esercitare il suo ministero pastorale in quello che può essere definito un campo di transito e di selezione per militari e civili italiani destinati ai lager nazisti o al lavoro coatto. Nelle "caserme rosse" arrivarono e sostarono, sia pure per breve tempo, migliaia di deportati rastrellati in Emilia-Romagna, Marche, Umbria e soprattutto Toscana. A parere di don Salmi oltre 35 mila persone vi transitarono, per un periodo più o meno lungo (Don G. Salmi, Testimone dello spirito, Bologna, 2003, p.p. 19-20). Il sacerdote organizzò un

servizio, la Pro rastrellati o Pro-ra, per dare assistenza materiale e spirituale ai deportati in transito. Il 10.10.44 i tedeschi lo cacciarono con la forza dalle caserme con l'accusa di avere aiutato alcuni deportati ad evadere. Il 12.10.44 un pesante bombardamento aereo americano distrusse cinque dei sei edifici. Il campo di transito, da quella data, cessò praticamente di funzionare e il comando dell'Arbeitnsatz fu trasferito in Viale Aldini 17 e successivamente in Piazza di Porta Saragozza nell'edificio a fianco del Liceo Righi. Il 25.7.83 all'ingresso della caserma è stata murata questa lapide: Li chiamarono rastrellati/ erano migliaia di uomini di tutte le età/ concentrati in questo campo di smistamento/ prima stazione di una lunga via crucis/ verso lager nazisti/ qui alle caserme rosse/ conobbero il braccio violento/ dell'oppressore/ e il cuore di Bologna/ offrì pane asilo solidarietà ed amicizia/ restituendo la speranza/ di un avvenire di libertà e di pace. A fianco della lapide predetta il 25 febbraio 2004 è stata murata una lapide che così recita: Cominciarono ad arrivare dapprima i Carabinieri/ uomini colpevoli d'aver prestato un solo giuramento/ poi civili, gente di Toscana e delle Marche/ strappati con la forza alle famiglie/ e alla terra che li aveva visti nascere/per andare a morire, la maggior parte di loro/ al di là del Brennero/ I Carabinieri Reali di stanza a Roma/ il 25 luglio su ordine del Re/ avevano arrestato Mussolini/ migliaia di questi uomini/ che non si erano piegati alla repubblica fascista di Salò/ furono fatti disarmare dal Maresciallo Graziani/ nella notte tra il 6 e il 7 ottobre 1943/ dieci giorni prima del rastrellamento nazista/ nell'antico Ghetto Ebraico Romano/privati della libertà ma non della dignità/ transitarono a testa alta per Caserme Rosse/ verso i lager di Hitler/dove combatterono l'ultima battaglia. Il 24 febbraio 2006 alle due lapidi murate in precedenza si è aggiunta una terza lapide così incisa: Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943/ Caserme Rosse divennero campo di transito per militari italiani di ogni arma dell'esercito/ della marina e dell'aeronautica/ catturati dai tedeschi per essere deportati nei lager/ chi si ribellava o tentava la fuga/ veniva fucilato senza pietà/ giunti nei campi di prigionia/ conobbero la furia distruttrice del nazismo/in memoria del sacrificio di quegli uomini/ dimenticati eroi/rendiamo oggi onore ai caduti/ e riconoscenza ai sopravvissuti/.

Bibliografia. L. Aquilano, "... vengono i tedeschi e ci prendono in casa"; S. Mariani, il cappellano dei rastrellati, pp. 386-388 e il Dottor De Biase, pp. 394-396 in Cuore 1944; F. Gambetti, L'ultima leva. Testimonianza di don Salmi in RB3 pp. 407-410.

BOMBARDAMENTO SU CASERME ROSSE DEL 12 OTTOBRE 1944
(Dall'opera di Gastone Mezzanti "Obiettivo Bologna" - "Costa Editore")

A SINISTRA ,
CASERME ROSSE NELLA FOTO SCATTATA IL 5 OTTOBRE 1943 DAL VELIVOLO N°341 DEL 419° SQUADRON APPARTENENTE AL 301° BOMB GROUP.
(National Archives at College Park, USA)

SOTTO, IL 12 OTTOBRE 1944 IL 450° B.G. ATTACCO' ACQUARTIERAMENTI DI TRUPPE (IN REALTA' ERA CASERME ROSSE, ERA IL LAGER DI BOLOGNA!) CON 750 BOMBE DA 100 LIBBRE (CIRCA 43,5 Kg), NEL DOCUMENTO VENGONO INDICATE LE AREE DOVE ESPLOSERO GLI ORDIGNI

A.N.P.I. - Associazione Nazionale Partigiani d'Italia
Sezione Bolognina - Via di Corticella 145 - 40129 Bologna

Comitato Unitario Democratico Antifascista della Bolognina e del Navile
Via di Corticella 145 - 40129 Bologna

RICERCA STORICA SUL CAMPO DI PRIGIONIA DI CASERME ROSSE DI BOLOGNA

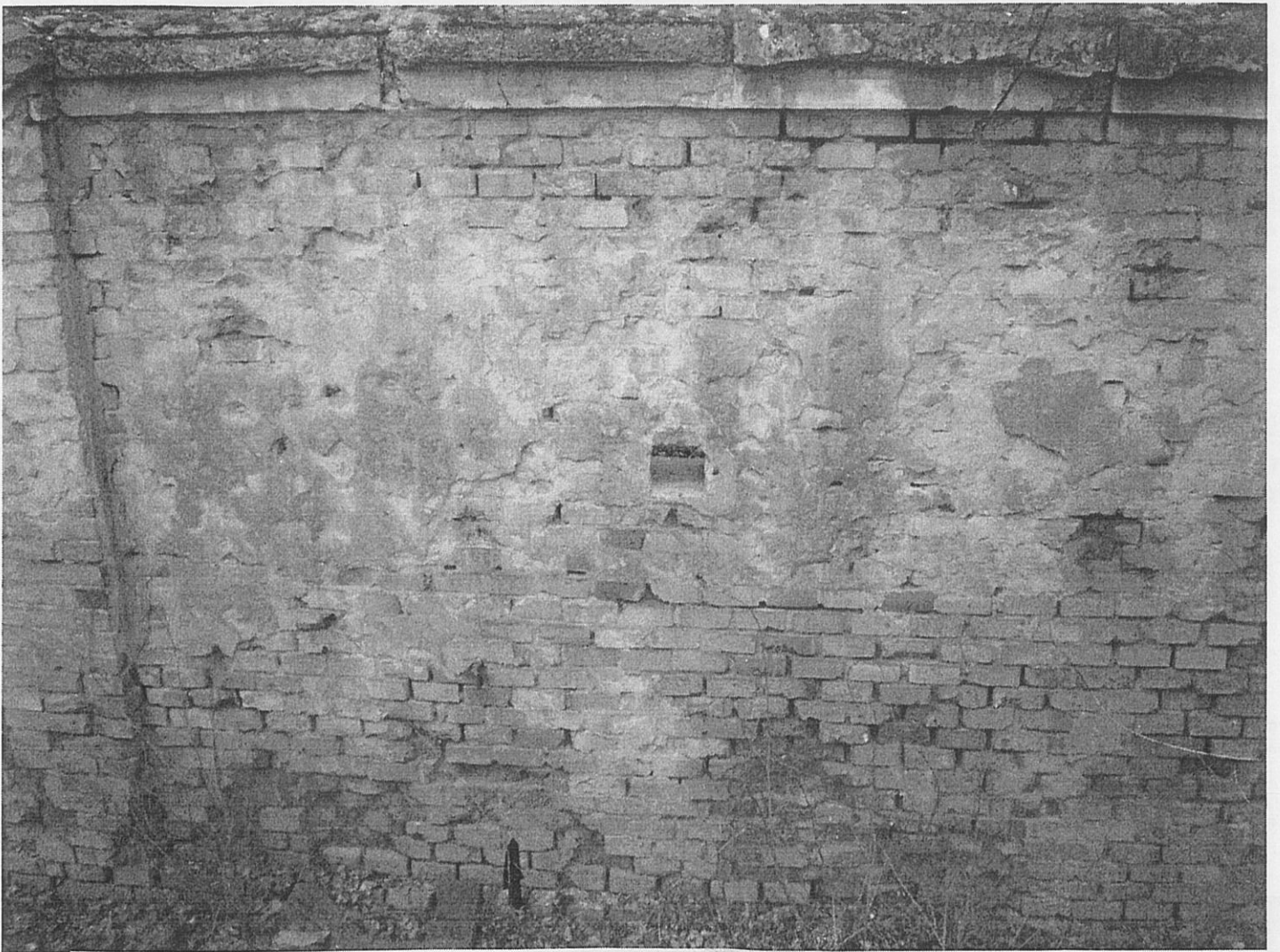
STIAMO RACCOGLIENDO TESTIMONIANZE DI RASTRELLATI O DEPORTATI TRANSITATI DALLE CASERME ROSSE DI BOLOGNA, NEL PERIODO 8 SETTEMBRE 1943 - 12 OTTOBRE 1944.

LE TESTIMONIANZE POSSONO ESSERE DIRETTE, CON RICORDI O DOCUMENTI DI VITTIME DEI RASTRELLAMENTI O DELLE DEPORTAZIONI OD INDIRETTE, DI PARENTI ED AMICI DI CIVILI E MILITARI, CARABINIERI, RASTRELLATI E DEPORTATI.

ABBIAMO BISOGNO DEL VOSTRO AIUTO IN QUANTO DI QUESTA VICENDA SI CONOSCONO POCHE VITTIME E TESTIMONI, A CAUSA DELLA COMPLETA DISTRUZIONE O SCOMPARSA DEGLI ARCHIVI DEL CAMPO, CIO' ANCHE IN CONSEGUENZA DEL BOMBARDAMENTO AEREO DEL 12 OTTOBRE 1944, CHE RASE QUASI COMPLETAMENTE AL SUOLO CASERME ROSSE.

LA NOSTRA RICERCA HA, COME SCOPO PRINCIPALE, LA PIU' ESATTA DETERMINAZIONE DEL NUMERO DI VITTIME COMPLESSIVE DI CASERME ROSSE; DI QUEL TREMENDO PERIODO IN CUI TEDESCHI E FASCISTI LAVORAVANO CONTRO GLI ITALIANI PER DEPORTARLI NEL SISTEMA NAZISTA VOLUTO DA ADOLF HITLER, SISTEMA CHE PER FUNZIONARE NELLA GUERRA CONTRO IL MONDO E L'UMANITA' IN CORSO AVEVA BISOGNO DI MILIONI DI MODERNI SCHIAVI CHE SUBIVANO UN TRATTAMENTO-NEL 20° SECOLO- MOLTO PEGGIORE DI QUELLO IN USO NELL'ANTICA ROMA.

INVITIAMO CORTESEMENTE CHI, VITTIMA O A CONOSCENZA DEI FATTI DI CASERME ROSSE, CHE CI VORRA' AIUTARE DI SCRIVERCI INVIANDO IL SUO NOME ED UN SUO RECAPITO ALLE NOSTRE SEDI, COPIANDO L'INDIRIZZO DALL'INTESTAZIONE DI QUESTA PAGINA.

SARA' NOSTRA CURA PRENDERE IMMEDIATI CONTATTI PER FISSARE UN APPUNTAMENTO DURANTE IL QUALE VERRA RACCOLTA LA TESTIMONIANZA. IL MATERIALE RACCOLTO, UNITAMENTE AD ALTRO GIA' IN NOSTRO POSSESSO, SERVIRA' PER PREPARARE UNA ULTERIORE PUBBLICAZIONE IN ONORE DI TUTTE LE VITTIME DEI RASTRELLAMENTI E DELLE DEPORTAZIONI.

Il “Muro dei fucilati” - Recinzione interna lato Nord Est - Foto scattate il 4 febbraio 2004

VIABILITA' E COLLEGAMENTI FERROVIARI DA CASERME ROSSE NEL 1943-44
(Elaborazione da una foto tratta dall'opera di Gastone Mazzanti "Obiettivo Bologna" Costa Editore - La foto è datata e descritta a pag. 33)

IL MURO DEI FUCILATI

Caserme Rosse è ubicata oggi all'uscita 7 della Tangenziale di Bologna (direzione centro città), che ora affianca il lato nord della caserma.

Nel 1943-44 a Caserme Rosse si poteva arrivare sia dall'ingresso principale di via Corticella, che dalla porta carraia di via Saliceto. A poche centinaia di metri dalla caserma, con direzione Bologna centro, le due strade intersecano in sottopasso la linea di Cintura Ferroviaria. Era cioè molto facile raggiungere i binari sulla massicciata tramite due salite, una più piccola e stretta su via Saliceto, l'altra più grande e larga su via Corticella. Con il fascio di binari che si biforca a destra si raggiungeva il Mercato Ortofrutticolo di via Fioravanti e la Stazione ferroviaria Centrale di Bologna, mentre con il fascio dei binari che prosegue dritto (in basso guardando la foto) si raggiungevano tutte le direzioni: Verona, Ferrara, Padova, Venezia, Milano, ecc.

Guardando la foto della caserma, in alto a sinistra si trova il muro di recinzione (il tratto nord rimasto in piedi), che nei giorni di preparazione di questa pubblicazione abbiamo chiamato "IL MURO DEI FUCILATI". Per il momento è stato esaminato con grande attenzione solo nella parte che allora si trovava in prossimità dei fabbricati in quel momento destinati ad alloggio per famiglie di ufficiali. Su questo muro sono visibili decine, centinaia, migliaia di fori di proiettile! L'argomento storico - investigativo sarà da approfondire nei prossimi anni, perchè apre scenari sconvolgenti nella ricerca della verità su Caserme Rosse (alla pagina 35 è possibile vedere due foto con particolari del muro colpito dai colpi di fucile).

CONVERSAZIONE CON RINO BONORA, PARTIGIANO CLASSE 1926
(domande di Armando Sarti)

Bologna, 01 febbraio 2007

Nel mesi di novembre 1943 venni a lavorare alla fabbrica elettromeccanica dentale Castellini, ubicata di fronte alle Caserme Rosse.

Verso la fine del 1943, dovendo nelle mie attività cercare nei magazzini materiali da lavorare, arrivavo ad una finestra posta davanti al muro di recinzione di Caserme Rosse.

Li giunto udivo dei colpi di fucile, colpi singoli abbastanza ravvicinati, indirizzati verso i fuggitivi. Poi di seguito, dopo un certo lasso di tempo si udivano colpi a raffica, evidentemente destinati a coloro che, catturati durante la fuga, venivano passati per le armi. Questi sono i ricordi di Rino Bonora.

D) Bonora la tua testimonianza concorda con altre riferite a quel periodo, sia testimonianze dirette, sia testimonianze indirette. I tedeschi dopo l'8 settembre con i militari ed i carabinieri italiani non andarono per il sottile. E' certo che chi tentava la fuga veniva passato per le armi, però mi devi spiegare come sei riuscito a legare il tuo udire con ciò che accadeva.

R) Durante un rastrellamento, mentre sulla nostra testa passavano grossi proiettili di cannone americani destinati alla Caserma del Genio Ferrovieri di Castelmaggiore, nel territorio di Corticella i tedeschi setacciavano il territorio palmo a palmo. Se non ricordo male, era una mattina del mese di novembre, un sabato e mi trovavo con tre amici: Luciano Mandrioli (classe 1926), Giorgio Busi (classe 1927) e Romano Borghi (classe 1928), venimmo tutti catturati. Ci portarono dentro il cinema di Corticella, che trovammo già stracolmo di rastrellati. Quindi i tedeschi ci portarono in galleria. Io pensai siamo tutti ragazzi ci rilasceranno. In quella galleria eravamo in 25. Scoprimmo nostro malgrado che eravamo gli ostaggi che dovevano garantire che altri prigionieri, 100 secondo un ufficiale tedesco, non tentassero la fuga (questi erano parte degli uomini in platea), perché in caso contrario e fece un chiaro segno con la mano indicando la galleria dove noi ci trovavamo, 10 di noi sarebbero stati fucilati per ognuno dei fuggitivi che si fosse sottratto al lavoro coatto ordinato dai tedeschi.

La mia abitazione distava meno di 100 metri dal cinema. Mia madre, appreso che ero prigioniero venne con una valigetta in cui aveva messo del pane, del salame ed altri generi (noi in famiglia ammazzavamo il maiale), preziosi per l'epoca. Noi eravamo stati rastrellati alle 11 di mattino, nel frattempo era venuto buio. Verso le 17.30 partimmo a piedi per raggiungere la caserma vicino al Molino di Parisio, dove giungemmo verso le 21. Si era gia fatta sera. Ci condussero al 2° piano della caserma che conteneva carri armati. Nella notte alcuni prigionieri si resero conto che si poteva tentare la fuga aggrappandosi ad una grondaia che scendeva a fianco di una finestra. Al mattino, verso le 5 i tedeschi si avvidero con la poca luce che c'era, dei fuggitivi. Iniziarono a sparare contro i fuggitivi.

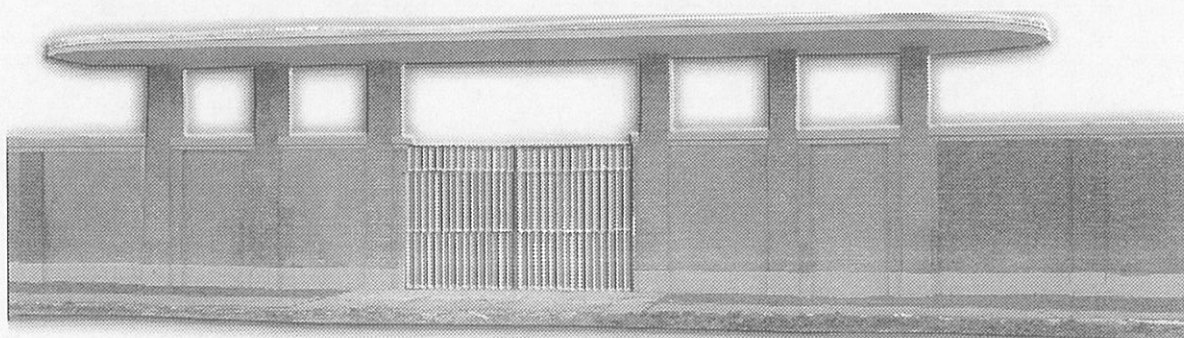
Col mattino, bloccata la fuga, i tedeschi operarono una selezione, controllando i documenti di ognuno. I giovani vennero rilasciati, insieme agli anziani ultrasessantenni. Trattennero tutti gli uomini dai 18 anni in su, solo se in buona salute.

I selezionati vennero inquadrati e sorvegliati da sentinelle tedesche armate, così ci condussero ancora a piedi al 3° Artiglieria, fuori porta D'Azeglio. Al mezzogiorno del giorno seguente il rastrellamento ho trovato una porta incustodita, dopo un salto di circa 7 metri dalla finestra da cui mi ero calato, sono riuscito a fuggire. Luciano Mandrioli mi aveva seguito nella fuga. Fuori la caserma lo aspettai. Mandrioli arrivò zoppicando, perché si era rotto un piede. Lo aiutai a tornare a casa. Lo portai sulle spalle per lunghi tratti. Arrivammo sfiniti a Corticella alle 7 di sera, almeno 6 ore dopo la fuga.

D) La tua storia rappresenta bene cosa succedeva in quei periodi agli uomini in età di lavoro. Ma, vorrei tornare a Caserme Rosse, perché vorrei sapere meglio dei colpi di fucile che sentivi. Hai idea delle direzioni in cui fuggivano i prigionieri?

R) I prigionieri tentavano la fuga da almeno tre punti, due a nord, uno verso ovest, lato via Corticella, uno verso est, lato via Saliceto, l'altro a sud, circa al centro della recinzione in direzione del centro raccolta latte.

D) In realtà dei tre punti di cui tu parli, del muro di cinta è rimasto solo il lato nord est, vicino a via Saliceto, perché gli altri punti, purtroppo, sono stati demoliti per lavori. Anche grazie alle cose che tu ci hai detto, l'amico Romeo Arbizzani ha fatto una ricognizione accurata del muro rimasto in piedi, così ha trovato i chiari segni dei colpi di fucile, sia singoli che di veri e propri plotoni di esecuzioni. Tra l'altro è interessante notare che si vedono chiaramente i colpi diretti alla testa, i colpi diretti al cuore; poi si vedono i colpi "pietosi" perché c'era chi nel plotone sparava alto, a destra ed a sinistra del condannato a morte, evidentemente di chi non voleva avere quell'uomo sulla coscienza. Cercheremo di fare una o due foto a quel muro, da mettere nella pubblicazione che stiamo preparando, quindi Bonora, dobbiamo alle tue indicazioni una importante scoperta che documenta cosa accadeva a Caserme Rosse. Io credo tu possa testimoniare solo per un breve periodo, vero?

R) Di fatto io ero operaio alla Castellini nel solo mese di novembre, quello che è successo prima o dopo non lo posso sapere. Ribadisco, stavo uno, due, tre giorni senza recarmi al magazzino a cercare materiali, ma quasi tutte le volte che ero verso le finestre che davano su Caserme Rosse i colpi di fucileria si sentivano chiaramente. Quindi i tentativi di fuga dei militari, perché allora i prigionieri erano solo militari e carabinieri a Caserme Rosse, erano molto frequenti.

NOTE SU CASERME ROSSE

(Dall'opera di Nazario Sauro Onori "Gli Antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919 – 45), volume I, Bologna dall'antifascismo alla Resistenza, pagina 16)

"Nell'estate del 1944 i tedeschi rastrellarono in Toscana migliaia di persone e le trasferirono nel bolognese dove furono addette – dopo essere stata detenuta nella Caserme Rosse a Corticella (località esatta: alla Bolognina; n.d.r.) ai lavoro di costruzioni di opere militari e - in particolare – la linea Gotica. Non poche di queste persone furono fucilate o persero la vita in varie circostanze. Questi martiri possono figurare nel dizionario dell'antifascismo bolognese? Sia pure con rammarico, sono stati esclusi quasi tutti".

(dall'opera di Zelinda Resca (Lulù) "Un racconto sottovoce" edito dal Comune di Bologna – Quartiere Navile, pagina 12).

[Soggetto della frase sottostante sono i partigiani; n.d.r.]

"Le azioni consistevano molto in sabotaggi di comunicazione, come la notte che fecero saltare un tratto della linea ferroviaria Bologna - Ferrara sulla quale doveva transitare un convoglio di civili prelevati dalle Caserme Rosse e diretti ad un campo di concentramento in Germania".

INTERVENTO DEL VICEPRESIDENTE DEL COMITATO ANTIFASCISTA DANTE LONGARINI DEL 25 FEBBRAIO 2005, IN OCCASIONE DEL 2° RICORDO DEI CARABINIERI, MILITARI E CIVILI RASTRELLATI E DEPORTATI DA CASERME ROSSE

Sono il vicepresidente del Comitato Unitario Democratico ed Antifascista della Bolognina e del Navile, sorto da oltre 7 anni con il preciso scopo di organizzare le commemorazioni di fatti e avvenimenti accaduti nel nostro Quartiere e quelli avvenuti a livello Nazionale riguardanti momenti storici dove il sacrificio per gli ideali di democrazia e di libertà chiamano il popolo alla lotta.

Oggi commemoriamo quelli che passarono e sostarono in questo luogo prima di essere deportati nei campi di sterminio, accusati solo di fedeltà al loro giuramento. Come ricorda il nostro comunicato nel 1943 alle Caserme Rosse passarono circa 2000 Carabinieri disarmati a Roma e nel Lazio e decine di migliaia di rastrellati, sia civili che militari, sia cattolici che ebrei in attesa di essere condannati allo sterminio. Da questa immensa fortezza di disperati ecco sorgere la figura consolatrice del cappellano cattolico Monsignor Giulio Salmi, allora giovane ecclesiastico, nominato cappellano dei rastrellati dall'allora Cardinale Nasalli Rocca. Eravamo ai primi di marzo del 1943. Oggi egli è qui presente fra i festeggiati e con lui anche alcuni scampati all'immensa tragedia che la pazzia umana di sopraffazione di alcuni uomini aveva saputo creare.

Ringrazio a nome del Comitato che rappresento tutte le autorità civili, militari, politiche e religiose intervenute. Voglio terminare il mio intervento con le ultime righe scritte sulla lapide posta all'ingresso e che ricorda l'evento "...furono disarmati ma non della dignità di uomini...transitarono a testa alta per le Caserme Rosse verso i lager di Hitler dove combatterono l'ultima battaglia.

EVVIVA L'ITALIA! Dante Longarini

CONVERSAZIONE CON FIORINO FIORINI,
ADDETTO AL VETTOVAGLIAMENTO DEI PRIGIONIERI DI CASERME ROSSE
NEL PERIODO FRA IL MARZO ED IL SETTEMBRE 1944
(domande di Armando Sarti)

Bologna, 15 gennaio 2007

D) Carissimo Fiorini, tramite la storia di Caserme Rosse ci conosciamo alla fine del 2003. abbiamo già parlato molte volte. Oggi avrei bisogno che tu mi raccontassi cosa è successo dopo l'8 settembre.

R) L'8 settembre '43 mi trovavo al 3° Artiglieria di Bologna fuori porta D'Azeglio dove ero finito il 19 agosto come artigliere. Alla sera di quell'8 settembre mi trovavo in caserma. Avevamo sentito dagli ufficiali la notizia dell'armistizio. Noi militari avevamo pensato di fuggire. Gli ufficiali ci dissero di non uscire perché la caserma era circondata dai tedeschi e chi usciva veniva immediatamente catturato. I cancelli erano chiusi. Avevamo i nostri cannoni armati puntati verso la porta in attesa degli eventi. Nulla accadde. La mattina del 9 venne il nostro colonnello comandante che fece aprire i cancelli, così i tedeschi che stazionavano fuori poterono comodamente entrare. In tal modo, senza colpo ferire, senza lotta, senza opposizione, senza sparare un colpo, grazie al tradimento del colonnello, fummo tutti alla mercé dei tedeschi. In poco tempo vennero requisite tutte le nostre armi e munizioni. Dal mattino vedevamo giungere nella nostra caserma militari di altre unità che erano stati rastrellati, così a sera il piazzale era pieno zeppo di uomini. Calò la sera. Quando fu buio con altri 3 o 4 compagni ci avvicinammo alla recinzione verso S. Michele in bosco, in un punto dal quale si era assentata la sentinella tedesca. C'era un buco nella recinzione che era stato chiuso con dei sacchi di sabbia. Abbiamo rimosso velocemente i sacchi e siamo fuggiti.

D) La prima cosa che hai fatto è stata cercare abiti civili vero?

R) Per fortuna avevo amici in via S. Mamolo. Mi recai da loro che mi dettero subito abiti civili e visto che era buio mi offrirono il pernottamento. Il mattino dopo - era il 10 settembre – mi incamminai verso casa e senza brutti incontri arrivai a Sala Bolognese a casa dai miei.

D) Allora sei rimasto nascosto a casa?

R) Non uscivo, cercavo di non farmi vedere da nessuno. Sono passati così alcuni mesi, poi un giorno di febbraio arrivò una cartolina a mio padre in cui c'era scritto che lui, accompagnato dal figlio Fiorino, la sera stessa alle ore 21,00 doveva presentarsi alla casa del fascio di Padulle di Sala Bolognese. Era chiaro che non andare o fuggire avrebbe messo in pericolo mio padre e la mia famiglia. Così molto mal volentieri ci recammo all'appuntamento richiesto.

D) Allora cosa chiesero i fascisti?

R) Con minaccia a mio padre ed alla famiglia mi imposero di recarmi al distretto militare di Bologna, dove mi presentai alcuni giorni dopo. Per fortuna, dopo essere stato a Vercelli, venni fatto abile solo per servizi sedentari per motivi di cagionevole salute.

D) Quando arrivasti a Caserme Rosse?

R) Ai primi di marzo del '44 arrivai a Caserme Rosse, come militare addetto al vettovagliamento. Miei compagni erano il sergente cuoco Giannino Pelotti, suo fratello Rino, militare come me ed altri 10 – 11 militari di cui non ricordo il nome.

D) Chi c'era in Caserme Rosse?

R) C'erano uomini e donne rastrellati, che entravano e uscivano con un ritmo frenetico. Come una fisarmonica si riempiva a dismisura il campo, poi il giorno stesso lo si svuotava e così via. Noi preparavamo centinaia, migliaia, anche 1500 pasti al giorno per i prigionieri. Io ero addetto alla spesa, conosco bene l'andamento perché giorno per giorno il capitano di cucina mi dava il buono di prelievo con il quale mi recavo al 3° Deposito Misto di Viale Panzacchi a ritirare le derrate alimentari. Rimasi fino a settembre 1944. furono quindi sette i mesi in cui rimasi a Caserme Rosse.

D) Fiorini, sei in grado di valutare quanti pasti venivano preparati ogni mese?

R) Come minimo i pasti mensili erano circa 15.000 se non di più. La gente in massa veniva scaricata la notte, la notte successiva ripartiva. Di fatto la permanenza era di un giorno o a volte anche meno.

D) Fiorini ti è capitato di assistere a violenze verso i prigionieri.

R) Ricordo un giorno che avevano preparato il rancio per 1500 persone, uomini e donne. Era ormai l'ora di pranzo ed i tedeschi invece di permettere la distribuzione dei pasti inquadrano tutti per la partenza. Vista questa nuova situazione il sergente di cucina Giannino Pelotti ci diede ordine di prendere tutto il pane che avevamo e di gettarlo fuori dalla finestra, in modo che i prigionieri lo potessero prendere per il viaggio. I tedeschi intervennero molto cattivi e con il calcio del fucile colpirono tutti quelli che cercavano di prendere una pagnotta. Fu una scena terribile. Non spararono. Ma mi è rimasta ben impressa nella mente. Anche noi di cucina passammo qualche brutto momento dopo, perché i tedeschi volevano intimidirci, in modo che non capitasse mai più.

D) Ma, violenze più dirette ne hai viste?

R) Rispetto al mio incarico e rispetto al poco tempo che trascorrevo in Caserme Rosse non ho ricordi di questo genere.

D) Come sei uscito da Caserme Rosse?

R) La mia salute era peggiorata marcai perciò visita. Tenente medico era il dott. Luigi Cavicchi, che divenne poi primario presso l'ospedale Maggiore di Bologna. Una brava persona molto umana che mi fece avere una licenza di convalescenza per curarmi, che venne rinnovata per almeno due mesi.

D) Così sei arrivato a fine 1944?

R) Sono rimasto sempre il più nascosto possibile a casa, nonostante che fossi in regola e mi sono avvicinato alla Resistenza. Ho militato nella 63° brigata Bolero fino alla Liberazione, collaborando alla distribuzione della stampa clandestina ed alla movimentazione delle armi della formazione. Dopo la Liberazione sono stato riconosciuto patriota.

In piedi 3° da sinistra Giannino Pelotti; accosciati 2° da sinistra in camicia bianca Rino Pelotti; in primo piano, seduto a terra Fiorino Fiorini. (Foto Archivio Fiorino Fiorini)

CONVERSAZIONE CON GIANNINO PELOTTI, SERGENTE CAPO CUCINIERE A CASERME ROSSE TRA LA FINE SETTEMBRE' 1943 E IL 12 OTTOBRE 1944.
(domande di Armando Sarti)

Budrio (Bologna) 28 gennaio 2007

D) Carissimo Giannino Pelotti, grazie a Fiorini Fiorino ci siamo conosciuti, abbiamo così potuto conversare su ciò che accadeva a Caserme Rosse.

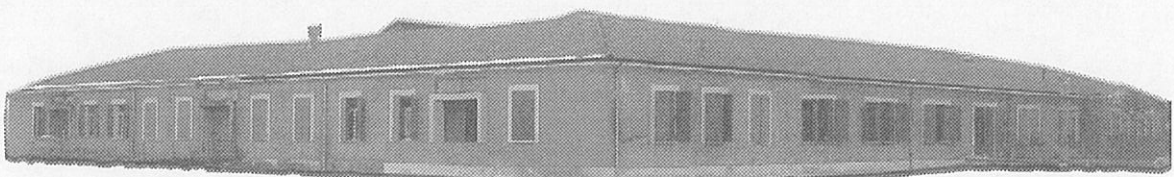
R) Ricordo tanti poveri rastrellati, una cosa tremenda, che a pensarci oggi mi fa ancora male al cuore, per le sofferenze che vedevo in quella povera gente. Io non potevo fare nulla per loro, se non provare a sfamare quei poveretti.

D) Fiorini mi ha riferito che, secondo i suoi ricordi, nel periodo fra il marzo e il settembre 1944 il numero dei pasti che venivano serviti erano almeno di 15.000 al mese per quei sette mesi. E' giusto quello che mi ha riferito Fiorini?

R) E' un dato che non si discosta da quello che ricordo io.

D) Pelotti, ma fra un giorno e l'altro c'era differenza sul numero di pasti preparati?

R) Ricordo che si cucinava parecchio e che fra un giorno e l'altro la differenza sul numero di pasti preparati non si discostava molto, in quanto era sempre una cifra piuttosto alta. Chi mangiava, il loro numero, era molto più vicino a 1.000 che non a cinquecento. A volte poi arrivavano altri rastrellati che non erano stati considerati così eravamo costretti a distribuire un pasto meno abbondante, per darlo a tutti i prigionieri. Il pasto di cui si parla era il pasto del mezzogiorno l'unico pasto giornaliero che veniva servito.

R.93-44
1

MINISTERO PER LA DIFESA NAZIONALE
IL MINISTRO

n° 269 di prot.Ris.Pers. Roma, Mercoledì 6 ottobre 1943.

AL GENERALE DELFINO - Facente funzioni di Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali
AL GENERALE PRESTI - Comandante della P.A.I.

OGGETTO: Disarmo dei carabinieri in Roma.

In conseguenza delle dichiarazioni fattemi dal Generale DELFINO alla presenza del Ministro dell'Interno Eccellenza BUFFARINI e del Segretario del Partito Fascista Repubblicano Eccellenza PAVOLINI sulla inefficienza numerica morale e combattiva dell'Arma dei CC.RR. in Roma, ordino:

1°) - entro questa notte tutti i carabinieri reali siano disarmati: le stazioni a cura della P.A.I. che sostituirà i carabinieri nei rispettivi servizi; i reparti accasermati a cura del generale DELFINO che mi risponde personalmente della esecuzione integrale;

2°) - i militari dell'Arma resteranno disarmati nei rispettivi posti: quelli delle stazioni sotto la responsabilità della P.A.I., quelli delle caserme sotto la responsabilità del Generale DELFINO e dei rispettivi comandanti;

3°) - gli ufficiali resteranno nei rispettivi alloggiamenti sotto pena in caso di disobbedienza, di esecuzione sommaria e di arresto delle rispettive famiglie.-

IL MARESCIALLO D'ITALIA
MINISTRO PER LA DIFESA NAZIONALE
- R. GRAZIANI -

Graziani

IL DISARMO E LA DEPORTAZIONE DEI CARABINIERI ROMANI DEL 7 OTTOBRE 1943

La professoressa Anna Maria Casavola in un articolo pubblicato sul n.4-2003 di "Noi dei Lager" ha scritto: "Durante il periodo dell'occupazione nazista l'Arma scrisse nella sua totalità una pagina straordinaria di cui nella memoria collettiva è passato solo l'episodio del vice brigadiere Salvo d'Acquisto. Ma egli non fu l'unico eroe. Grande fu in Roma lo sgomento quando il 7 ottobre 1943 si seppe del piano di disarmo e di deportazione dei carabinieri messo in atto dai tedeschi".

Nella pagina a lato è riportato l'ordine di "disarmo dei carabinieri in Roma", firmato dal maresciallo d'Italia e ministro della difesa nazionale (della "repubblica" di Salò) Rodolfo Graziani. Quest'ordine è tremendo: ordina il disarmo, pena l'esecuzione sommaria, di tutti gli uomini. Essi verranno sostituiti nei servizi della P.A.I. (Polizia Africa Italiana) che era rientrata a Roma, essendo venuta a mancare, dopo le sconfitte del 1942, la cosiddetta "Africa Italiana".

Uno dei motivi per cui i carabinieri romani furono disarmati, forse il principale, è quello della loro indisponibilità a supportare i nazisti nella azione del rastrellamento nel ghetto ebraico, che avverrà 9 giorni dopo il disarmo dei carabinieri stessi. Susanna Nirenstein scrive su la Repubblica del 14 ottobre 2006 "Era il 16 ottobre 1943 e gli ebrei romani furono dilaniati dalla razzia dei nazisti: dei 1023 deportati ne tornarono solo 16. Molti si fecero trovare nelle loro case, nonostante tutto. Nonostante l'ordine perentorio di consegnare 50 chili d'oro entro 36 ore, assolto puntigliosamente il 28 settembre, nonostante i chiari racconti dei numerosi profughi ebrei che si erano rifugiati in Italia lasciando il nord Europa: la forza e la volontà distruttiva del nazional socialismo sfuggiva alla logica, alla convinzione, alla speranza illuministica di integrazione, come oggi del resto buona parte dell'occidente cerca di non vedere la concretezza del proclama eliminazionista di Ahmadinejed e della guerra Jhadista !"

La Nirenstein ricorda che nel giorno dell'anniversario della deportazione dello scorso anno è stato presentato uno studio, voluto dalla comunità Ebraica di Roma, dal titolo; "Roma, 16 ottobre 1943, Anatomia di una deportazione". "La fonte principale della razzia fu sicuramente il registro totale degli ebrei di Roma, fornito dalla Questura, che dall'altra parte, dette anche un drappello di militi: uomini che furono usati da tedeschi per il piano della razzia, perché furono incaricati di dividere Roma in 26 zone su cui operare. Insomma pensiamo che chi dette i poliziotti italiani abbia consegnato anche gli elenchi. Poi gli agenti italiani non furono usati nella razzia. I tedeschi non se ne fidavano: furono immediatamente consegnati in caserma, perché avevano paura che avvisassero gli ebrei.

I 1023 deportati furono mandati ad Auschwitz su un treno da 28 carri bestiame."

Tornando ai carabinieri romani, disarmati 9 giorni prima. Abbiamo visto che l'ordine di Graziani prevedeva il disarmo e la presenza (l'arresto) in caserma.

Anna Maria Casavola nel suo saggio che uscirà entro il prossimo settembre, dal titolo "la deportazione dei carabinieri romani e le vicende degli IMI [Internati Militari Italiani; n.d.r.]" esamina anche ciò che è accaduto nella concreta traduzione da parte del generale Dolfini del perentorio ordine di disarmo ricevuto da Graziani.

Gli ulteriori ordini esecutivi scritti da Dolfini "in conformità dei tassativi ordini di S.E. il Maresciallo d'Italia Ministro delle Difese Nazionale, Rodolfo Graziani e di seguito agli

accordi presi con le autorità germaniche interessate, dispongo quanto segue ", sono particolarmente dettagliati e configurano un grande tradimento. Gli uomini vennero disarmati con la minaccia di esecuzione sommaria e di ritorsioni verso le rispettive famiglie. Dolfini infine precisa che "all'esterno delle caserme dove saranno collocati, di fronte alle singole uscite, posti di guardia delle autorità germaniche composte da speciali reparti di paracadutisti tedeschi, i quali hanno l'ordine di fare fuoco contro chiunque tentasse di evadere ". Queste erano le premesse della cattura e della deportazione dei carabinieri romani, gli uomini che avevano combattuto i tedeschi a Porta S. Paolo ed alla Magliana. Gli uomini che avevano rigettato l'impegno per la cattura e la deportazione degli ebrei romani vennero essi stessi catturati e deportati in Germania.

A Caserme Rosse c'è una lapide che ricorda questo avvenimento, posata il 25 febbraio 2004, a Roma non c'è ancora nulla, non una ricorrenza, non un ricordo per questi eroi.

Quando verrà calmata questa lacuna?

Quando anche la Capitale d'Italia ricorderà il gesto di indisponibilità dei carabinieri romani a rastrellare gli ebrei del ghetto?

Armando Sarti

Foto di Marchesini Gaetano, ritratto con un commilitone deportato in Germania;

NOTE SUI CARABINIERI ROMANI E SUL RASTRELLAMENTO DEL GHETTO EBRAICO DI ROMA DEL 16 OTTOBRE 1943

(Dalla corrispondenza da College Park (Maryland – USA) del 1° luglio 2000 di Riccardo Orazio, pubblicata su La Repubblica, anno 25, numero 150, in occasione della apertura di archivi segreti americani)

"Secondo i miei calcoli, dopo la traduzione e vari passaggi burocratici i vertici britannici entrarono in possesso di quei documenti [attinenti la preparazione del rastrellamento nel ghetto di Roma; n.d.r.] intorno all'11 ottobre, quindi con cinque giorni di preavviso sulla retata. Non hanno agito perché l'intelligence cercava segreti militari, non si occupava di questioni umanitarie. E poi agire avrebbe voluto dire far sapere ai tedeschi che le loro comunicazioni erano decifrabili, "spiega Timothy Naftali, storico dell'Università della Virginia, che ha selezionato per conto della CIA [Central Intelligence Agency; n.d.r.] i 400 mila documenti declassificati lo scorso lunedì.

E' grazie a questi documenti che oggi si sa che la retata dei mille ebrei romani per esempio avvenne con la piena approvazione del maresciallo Rodolfo Graziani. Che una simile retata era stata prevista per Napoli, ma fallì "causa il clima ostile in città".

E che non fu affidata ai carabinieri perché considerati dai nazisti inaffidabili" (Kappler ordinò che fossero disarmati). Che il clima era già così ostile da obbligare i nazisti a minacciare gli uomini che rastrellavano gli ebrei di "ritorsioni contro le famiglie" se non eseguivano gli ordini "in modo conforme".

1943: deportazione dal ghetto di Varsavia

DA CUORE 1944

IL VENDITORE DI MAGLIE

Ci sono gesti che rivelano l'autentico volto dell'uomo: la sua nostalgia di fraternità, come questo, del venditore di maglie. gli si colloca, evangelicamente, nella logica dell'oggi e del suo immediato affanno che ora è quello di uomini strappati alla loro terra... Immemore del suo normale stato di ambulante che vende per guadagnare dona tutta la sua roba: la mercede è la gratitudine attonita dei suoi beneficati.

Le colonne dei rastrellati scendevano in mezzo ai tedeschi dagli Appennini. Dopo giorni e giorni di faticoso cammino, i pochi abiti ridotti a stracci, infreddoliti (ormai l'inverno era vicino e loro erano stati catturati in piena estate) raggiunsero la periferia di Bologna.

Dopo essere stati quasi isolati nei boschi per tanto tempo erano emozionati a vedere a distanza alti palazzi, poi lo stadio con la torre, una chiesa, una fabbrica. Sembrava di essere usciti da un incubo e provavano la stessa sensazione del marinaio che dopo tanto navigare vede all'orizzonte la terra.

Appena giunsero alle prime case videro che ad aspettarli c'erano in lunga fila ai due lati della strada, come al passaggio di una processione, donne e ragazzi ed anche uomini. Iniziò così per loro un chilometro di sbalordita emozione, di commozione, di incredibile realtà.

Quella gente, che sapeva dell'arrivo dei rastrellati, era lì ad aspettarli non per curiosità ma per gridare parole di solidarietà, di speranza. I secchi pieni di latte, fra le braccia filoni di pane e canestri di frutta. Fu tutta una gara a passare alle mani tese dei rastrellati tutto quello che avevano e in quel tramestio, mentre i tedeschi cercavano di allontanare quella marca coi calci dei fucili, le donne e i ragazzi si infiltravano fra le fila e prima di essere ributtati fuori dalle sentinelle vuotavano le loro tasche e con le mani libere facevano una carezza a, quei volti barbuti dicendo nel loro dialetto parole talvolta incomprensibili «Toscanel, non devi brisa scoraggiarti!»

Intanto eravamo giunti in una zona più larga, quasi una piazza e da una parte una bancarella. Il vecchio venditore assisteva alla scena da una certa distanza. Poi ad un tratto si decise. Allargando le braccia riuscì ad afferrare tutta la mercanzia che aveva esposta e corse incontro ai rastrellati. Lanciò il tutto e piovvero sulla colonna maglie di lana. Erano di lana grezza, pungente ma tanto preziose per chi aveva freddo. Un tedesco ne afferrò una e cercava di infilarla sotto la giacca ma un ragazzino con mossa fulminea riuscì a portargliela via e rilanciarla ai rastrellati.

Per quanto potevamo vedere con gli occhi umidi di lacrime fissammo il volto di quel vecchio sconosciuto che smanacciava salutando e quasi chiedendo scusa a quelli più indietro perché non aveva altro da offrire anche a loro. Aveva dato via tutto il suo capitale in un gesto di amore e di fraternità ad uomini sconosciuti in tempi duri quando una maglia di lana era preziosa più dell'oro. « Grazie » urlammo, ma forse nemmeno capì tanto era indaffarato a giustificarsi con gli altri che tutto era ormai esaurito.

Sergio Mariani

SERGIO MARIANI, nato a Lucca l'1-4-1924, vi risiede con la moglie [recentemente deceduta -n.d.r.] e due figlie. All'indomani dell'8 settembre 1943, Studente della Facoltà di Medicina nell'Università di Pisa, entrò a far parte della Formazione « DEL BIANCO » la prima costituita nel territorio della provincia di Lucca e formata completamente da studenti universitari e del Liceo Classico di Lucca. Dopo la morte del Prof. Carlo Del Bianco,

avvenuta a Rovigo dove era stato inseguito dalle Brigate Nere, e la cattura di quasi tutti i componenti della Formazione, riuscì a fuggire e a rifugiarsi a Gragnano (Lucca). Per delazione di una spia fascista fu consegnato ai tedeschi perché fosse fucilato assieme ad altri ostaggi per rappresaglia. Per intercessione del Parroco di Gragnano fu invece aggregato ai « Rastrellati » che dalla Lucchesia furono deportati verso l'Italia Settentrionale e la Germania. Dopo varie vicende, tra le quali è degna di nota quella del salvataggio di Natalino Colligiani da un campo minato, giunse a Bologna; e fu internato nel campo Caserme Rosse da dove riuscì a fuggire grazie all'aiuto del Cappellano dell'ONARMO Don Giulio Salmi. Successivamente si dedicò alla ricerca ed al rifugio delle migliaia di Rastrellati toscani che arrivavano in Emilia deportati, e, negli ultimi mesi della guerra, entrato nelle GAP bolognesi, formò, assieme ad altri toscani un gruppo di Patrioti chiamato « Lupi di Toscana » che fece parte della Divisione Partigiana « BOLOGNA ». Con tale reparto prese parte alla liberazione della città. Dal 1970 è Presidente Regionale dell'Associazione Toscana Volontari della Libertà e da due anni Membro della Giunta Esecutiva Nazionale della F.I.V.L. È inoltre Presidente dell'Associazione interprovinciale dei Rastrellati e Deportati, Membro del Direttivo del Centro di Educazione Democratica, Consigliere dell'Ospedale Civile di Lucca, e Socio di diverse Associazioni che perseguono finalità assistenziali e educative.

Gruppo di ex rastrellati presente alle Caserme rosse in occasione del raduno per il 38° della Liberazione

DA CUORE 1944

IL CAPPELLANO DEI RASTRELLATI

«Essere sempre se stessi nei casi più diversi ». Un vertice della saggezza che un prete rivela con candida semplicità; ma è il candore dell'eroismo, delle consapevolezze più mature.

Don Giulio Salmi era giovanissimo, da poco ordinato Sacerdote: non alto di statura, gli occhi grandi intelligenti. Gli internati del famigerato campo di concentramento Caserme Rosse di Bologna lo videro entrare una mattina. « Sono venuto a dir Messa » disse e da una valigetta estrasse, come un prestigiatore, un tavolo e quanto serviva per il rito. Intorno a lui si radunarono la gran parte degli internati, non tutti convinti. 1 duri mesi di deportazione avevano inciso sui loro animi. Mari mano che passavano i giorni si erano lasciati andare; tutte le loro risorse fisiche erano concentrate nella ricerca di cibo, nel pensiero della fuga, nella speranza di trovare un mozzicone di sigaretta gettata via da un tedesco per fumarlo di nascosto. Uomini ridotti a gregge, la volontà annebbiata, la dignità dimenticata.

Il Sacerdote andava alla svelta e presto arrivò al Vangelo. Poi cominciò a parlare e da quel piccolo uomo uscivano fuori parole di fede, di coraggio, di ribellione. « Fratelli miei, vittime dell'odio, Dio è con voi ed io sono qua per dirvi che al di là di queste mura e dei reticolati una città intera vi aspetta per aiutarvi, per darvi rifugio. Non vi scoraggiate che tutto è possibile quando Gesù lo vuole, perché è il Dio degli oppressi e dei perseguitati e guai ai carnefici e agli aguzzini che imprigionano il suo popolo ».

Man mano che parlava ognuno sentiva dentro di sé un brivido; i volti si distesero, qualche lacrima spuntò dagli occhi dei più sensibili. Si accorgevano stupiti che il coraggio di quel piccolo prete era entrato in loro. Le barbe incolte, gli abiti stracciati, le scarpe a pezzi; ma ritornarono uomini non più rassegnati alla loro sorte.
Prima di andarsene il Sacerdote precisò che in ogni chiesa della città chiunque avrebbe trovato rifugio e attraverso la sua organizzazione protezione sicura. Poi chiuse la valigetta e se ne andò.

La notte stessa, grazie anche ad un pesante bombardamento che si abbatté al margini del Campo, fuggirono un centinaio di uomini e seguendo le indicazioni ricevute si sparsero nella periferia alla ricerca di una Chiesa ed ognuno trovò l'immediata risposta e i giorni successivi, ripuliti e rivestiti, con in tasca documenti tedeschi di lavoro, furono accompagnati in conventi o in centri profughi dove trovarono altre centinaia di loro compagni che in precedenza erano fuggiti o erano stati abbandonati dai tedeschi.

Don Giulio Salmi divenne una figura leggendaria. Girava in bicicletta lungo la « Gotica » con la sua valigetta ed il permesso di dire la Messa e ad ogni Vangelo ripeteva il suo incitamento alla ribellione e alla fuga. Più distanti alcuni rastrellati già liberati attendevano il compagno che riusciva ad eludere la vigilanza e davano anche a lui il documento coli il timbro delle SS, poi l'accompagnavano fino a Bologna per rifugiarlo in un posto sicuro.

Il timbro del Comando delle SS non era falso, era autentico. Don Giulio un giorno seppe che un alto ufficiale di quel famigerato corpo era un cattolico. Si fece ricevere e in pochi minuti lo mise in crisi. Lo lasciò pentito e piangente dietro la sua scrivania ed ebbe in dono il timbro prezioso!

La cosa andò avanti per giorni e giorni e poiché ogni volta che il piccolo prete entrava a dir Messa in un campo le fughe si moltiplicavano, fu facile ai tedeschi capire chi ne era il responsabile,

Un giorno fecero assistere alla Messa un tedesco che capiva l'italiano e dopo il Vangelo arrestò don Giulio con la sua valigetta e la bicicletta. Imprigionato e condannato a

morte sparì dalla scena per un certo tempo lasciando in tutti i suoi beneficiati sgomento e rimpianto. Poi riapparve graziato per l'interessamento del Cardinale Nasalli Rocca che aveva ottenuto dal Comando tedesco la sua libertà promettendo che avrebbe cessato la sua attività.

Malgrado la promessa don Giulio ripartì di nuovo, ed altre centinaia di uomini fuggirono e tutti trovarono asilo, protezione, vitto, vestiario per i lunghi mesi dell'inverno bolognese, fino alla primavera quando finalmente arrivò la sospirata liberazione. Allora don Giulio abbracciò i suoi rastrellati che si preparavano a ritornare alle loro case.
Ma quel giorno don Giulio non finì la sua attività. Fu visto ripartire in bicicletta alla ricerca di soldati tedeschi sbandati e impauriti. Riempì la sua casa, poi li consegnò agli alleati. «Ora sono loro che hanno bisogno di me», disse.

Sergio Mariani

DA CUORE 1944

GRAZIE BOLOGNA!

Permettetemi di ricordare ancora una volta, prima di concludere la nostra fatica, quanta commovente solidarietà incontrammo noi toscani deportati a Bologna. Eravamo migliaia privi di tutto, le famiglie lontane lasciate al di là del fronte.

E Bologna ci dette rifugio, ospitalità, assistenza, calore umano, riempì il vuoto del nostro stomaco e quello delle nostre anime.

Ricordate i precedenti racconti, quando arrivammo alla periferia e passammo in mezzo ad una folla che donava tutto quello che aveva come il venditore di maglie; poi don Gíulio Salmi eroico nel campo delle Caserme Rosse, e il dott. De Biase che emetteva diagnosi false- don Guerrino Fantinato che seppe addirittura toccare i nostri sentimenti con il pane toscano? Lo stesso podestà ing. Agnoli difese ed aiutò i profughi rifugiati nei centri di raccolta. E insieme a loro tanti e tanti altri, tutti i bolognesi che facevano a gara a portarci nelle loro case e invitarci alla loro tavola, a dirci parole di conforto e di solidarietà.

Quanti nomi, quanti luoghi affiorano nella memoria! La dottoressa Maria Ratti Martines, la « mamma dei Rastrellati », sensibile e gentile prestava la sua opera di medico nelle infermerie dei Centri, instancabile, piena di premure e di partecipazione ad ogni problema degli uomini toscani. Assieme a Lei le Crocerossine, ragazze della Bologna « bene » che recavano in dono vestiario, il dolce fatto in casa, il libro da leggere. Maria Pia Baldi, le sorelle Gabriella e Silvia Aloisi e tante ancora distribuivano « affetto » e, con impegno durissimo, assistenza e cura. E Madre Amata Stringari, Superiora delle Suore dell'Ospedale Maggiore, che riempì le corsie di rastrellati per difenderli dalla cattura, e il dott. Angelo Berti, giornalista, che, con Angelo Salizzoni, sovraintendeva all'opera di aiuto per i deportati. Don Libero Nanni dell'ONARMO, Padre Cornelio, un giovane fraticello che batteva i denti dal freddo perché aveva donato la sua unica maglia ad un vecchio toscano; il dott. Battiali; la signora Baldi-Kummer. Nomi, nomi che affiorano alla memoria tutti cari e legati alla generosità. Come dimenticare? Bisogna aver provato, aver vissuto quei tempi per apprezzare completamente tutto questo. Quando uno è solo, braccato, sperduto, sconosciuto sentirsi intorno tanto calore, trovarsi fra amici che ti aprono le loro case, dividono con te quello che hanno, è una cosa indimenticabile.

È per questo che ogni tanto torno a Bologna. Giro le sue vecchie strade, rivivo così tanti momenti commoventi, entro nel bar che ti offriva il caffè e latte, monto le scale della Nina, una vecchia infermiera che aveva ogni giorno degli invitati toscani, mi soffermo in meditazione in quella chiesa che fu il mio primo rifugio dopo la fuga, sfioro con la mano il portone di Via Volto Santo 1 dove per mesi cento lucchesi furono accolti e protetti. Passo più volte di fronte alle Scuole Manzolini in Via S. Isaia e mi sembra rivedere i volti dei compagni e degli amici di allora. Poi infine nella grande piazza del Comune verso una lacrima di fronte a quel muro dove tanti ragazzi furono fucilati. Assorto e commosso ascolto il frastuono del traffico della grande città e lo confondo con quello che trent'anni fa esplose in quella piazza. ' quando tutti insieme ci trovammo a gridare la gioia della liberazione.

Faccio « il pieno » di sentimenti e ritorno più buono, più disponibile.

Per tutto questo, a mio nome da parte delle migliaia di rifugiati toscani, voglio dire ancora una volta: « Grazie Bologna ».

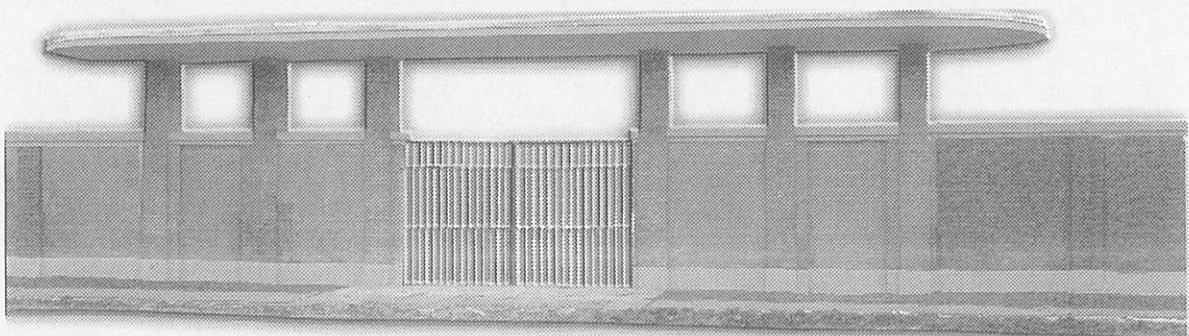
Sergio Mariani

A perenne memoria

O Maria, madre desolata,
nei giorni dell'ira
alzammo lo sguardo a te
dai capannoni delle Caserme Rosse,
su cui si allungava l'ombra funesta
dei lager dello sterminio.
Vergine del silenzio,
Signora delle solitudini,
ai piedi della croce tu hai provato
le stesse angosce che figlie, fidanzate,
spose, mamme soffrirono in quel tempo,
quando ogni pietà fu spenta
e uomini senza cuore e senza volto
consumarono con lucida follia,
nel segno della croce uncinata,
il crimine di lesa umanità.
Nell'attesa di riabbracciare
i nostri cari lontani salì a te
il nostro grido, madre della speranza.
Ti pregammo di intercedere per noi
presso il Cristo tuo Figlio.
Fu esaudita la nostra supplica.
Oggi, in questo campo, noi superstiti
collochiamo con animo memore
la tua venerata immagine.

DA "GLI ANTIFASCISTI, I PARTIGIANI E LE VITTIME DEL FASCISMO NEL BOLOGNESE, DI ALESSANDRO ALBERTAZZI, LUIGI ARBIZZANI, NAZARIO SAURO ONOFRI" – VOLUME V DIZIONARIO BIOGRAFICO (R-Z)

Salmi Giulio, da Giuseppe e Gaetana Piana; n. il 19/5/1920 a S. Lazzaro di Savena. Nel 1943 residente a Bologna. Sacerdote. La prima educazione religiosa gli fu impartita in famiglia ed in particolare dalla madre "donna povera ed umile" che influì molto sulla sua scelta sacerdotale. Sesto genito di una coppia di braccianti del Farneto (S. Lazzero di Savena), rimasto orfano di padre all'età di otto anni, durante l'estate "per sbarcare il lunario" si recava nella villa seminariale del Farneto, trascorrendo le giornate con i seminaristi. Nell'ottobre 1932 fu accolto a Bologna nel collegio dei Buoni fanciulli di don Filippo Cremonini, posto in via Zamboni, 59. La bontà e carità di don Filippo lo aiutarono a superare il primo impatto con la città e ad adattarsi alla disciplina collegiale. Maturata la vocazione sacerdotale durante gli anni liceali, nell'estate 1935 si recò a S. Zeno in Monte (VR) per gli esercizi spirituali diretti da don Giovanni Calabria che incise molto sulla sua formazione, insegnandogli a confidare totalmente nella Divina Provvidenza. Entrato in Seminario nell'ottobre, nel 1939 vestì l'abito talare. Nel 1941 frequentò i corsi di formazione per i cappellani del lavoro istituiti dal card. G.B. Nasalli Rocca che, durante la visita pastorale al Farneto del 1927, era rimasto impressionato dalla bravura del Nostro nella tradizionale disputa sulla catechesi. Nell'estate 1943, in preparazione dell'ordinazione, si recò a Maguzzano (VR) per gli esercizi spirituali diretti da mons. Ferretti, incentrati sulla povertà evangelica e sull'attività per i poveri svolta a Rifredi (FI) da don Giulio Facibeni, altro modello per il futuro presbitero. Ordinato sacerdote il 18/12/43, per alcuni mesi fu cappellano di S. Paolo Maggiore. Nel febbraio 1944 il cardinale gli chiese di esercitare il suo ministero presso le Caserme rosse che i nazifascisti avevano trasformato da caserma militare in centro di smistamento di manodopera coatta da impiegare o nei lavori della Todt sulla linea gotica, o da inviare in Germania per l'industria bellica. Ottenuto il permesso dal colonnello tedesco Friedmann del comando piazza, dalla fine del febbraio al 10/10/44 prestò assistenza religiosa per migliaia di persone ammassate in queste caserme, poste nel quartiere della Bolognina (Bologna) e tristemente rimaste famose con il nome di "Casermette rosse". Il giovane presbitero, dotato di "carità audace e perseverante" come l'ha definita don Giuseppe Dossetti, confidando nella Divina Provvidenza secondo l'insegnamento di don Calabria, superato l'iniziale imbarazzo per la tragica realtà in cui doveva operare, profuse tutte le sue energie, in una totale rinuncia di se stesso, per aiutare una famiglia di oppressi che cresceva di giorno in giorno. Ai primi pochi "volontari" seguirono nella primavera i 200 carabinieri, rei di non aver prestato giuramento alla RSI e dal maggio, migliaia di uomini, tra cui un gruppo di donne e di sacerdoti, di ogni età e condizione sociale, rastrellati nelle Marche, in Umbria, in Emilia e in Romagna e soprattutto in Toscana, violentemente strappati ai loro familiari, segnati dalla stanchezza, dalla fame, dalla disperazione, dall'incertezza del futuro, vennero ammassati in questo centro di smistamento in attesa di essere o deportati a Fossoli (Carpi - MO) o impiegati nei lavori della Todt sulla linea gotica. All'inizio del suo ministero "il pretino piccolo e magro" non si preoccupò del giudizio che i nazifascisti avrebbero espresso sul suo operato, ma della strada da seguire per avvicinare i rastrellati, per ottenerne la fiducia, per far capire loro che volontariamente e liberamente aveva scelto di stare fra i sofferenti. E la celebrazione eucaristica gli consentì di avvicinarli, di rimuovere la loro diffidenza. Le omelie, le confessioni, i colloqui individuali furono occasioni per confortarli, per sostenerli, per trasmettere loro il messaggio "della mia totale disponibilità a servirli secondo l'insegnamento del Cristo", per infondere in loro il coraggio di opporsi alla sopraffazione, "la speranza in una società più giusta, pur in presenza di una realtà dominata dall'incertezza e dalla morte". Apprendere che "al di là dei reticolati

un'intera città era pronta ad aiutarli, ad ospitarli anche a proprio rischio e pericolo" fece ritrovare loro gradualmente la dignità di uomini. All'inizio della sua opera, infatti, aveva avviato l'organizzazione della rete degli aiuti. Da mons. Felice Gallinetti ottenne il permesso per la collaborazione delle suore Madide e Raffaella dell'ordine delle Visitandine dell'Immacolata per la confezione dei pasti. All'interno del campo, il servizio medico sanitario, diretto dal dott. Antonio De Biase", falsificò molti certificati sanitari, evitando la deportazione di centinaia di persone. Nacque la Pro Rastrellati (PRORA) in cui confluirono gli aiuti economici del cardinale, delle parrocchie, della CRI, delle istituzioni civili e in cui operarono altri sacerdoti tra cui mons. Emilio Faggioli, don Guerrino Fantinato, mons. Luciano Gherardi, p. Innocenzo Maria Casati, il diacono Libero Nanni, i giovani fucini G.B. Dore, Roberto e Rosalia Roveda, Vittoria Rubbi, Gianni Pellicciari, uomini dell'AC Alfonso e Giorgio Melloni, Angelo Salizzoni* e tanti altri. Le parrocchie, i conventi, lo stesso Seminario, i centri di raccolta degli sfollati, gli ospedali ospitarono, fino alla liberazione, centinaia di rastrellati evasi dalle Caserme rosse o fuggiti dai campi di lavoro itineranti. Instancabile nella sua attività, la sera a bordo della sua bicicletta, rubatagli poi da un soldato delle SS, si recava a Porta Saragozza per consegnare ai camionisti del pastificio di Corticella le lettere dei rastrellati da recapitare agli arcivescovi di Firenze e Lucca. Nell'ottobre 1944 la direzione delle Caserme rosse passò dalla Wehrmacht alle SS. Accusato di favorire la fuga dei rastrellati, venne a lungo interrogato e, nonostante fosse minacciato di morte, non rivelò nulla dell'organizzazione. Il 10/10/44, diffidato dal non mettere più piede nel campo, venne buttato fuori a calci. Al suo posto subentrò la crocerossina Bice Braschi fino al 12/10/44 quando un bombardamento distrusse il centro. Confortato e sorretto dal cardinale, il 25/10/44 riottenne il permesso per prestare assistenza religiosa ai rastrellati rinchiusi nella Caserma d'artiglieria di Porta d'Azeglio. Per il Natale il comando tedesco gli concesse il permesso di celebrare messa per i rastrellati che lavoravano per la Todt sulle colline bolognesi, ai quali furono consegnati i pacchi natalizi confezionati, in pochissimo tempo, dalle ragazze della Pro-Ra. In quella occasione non gli fu accordato il permesso della confessione. "I comandanti nutrivano nei miei confronti molti sospetti, ma non avevano le prove". Appreso che a Conselice (RA) don Gianstefani aveva organizzato un centro di raccolta per ex rastrellati, vi si recò per portare aiuti e giornali clandestini, rischiando ancora una volta di esser catturato dai tedeschi. Liberata Bologna, in collaborazione di p. Casati e del Centro S. Domenico, riuscì ad organizzare il trasporto a Firenze di migliaia di rastrellati toscani. Riconosciuto partigiano nella 6ª brg Giacomo dall'1/5/44 alla Liberazione. Per la sua attività, è stato insignito delle medaglie d'oro dei comuni di Bologna, Lucca e Capannori (LU), della provincia di Bologna e Lucca. In occasione del 50° della Resistenza gli è stato conferito il Nettuno d'oro. [AQ] Testimonianza in RB3 e in: *Eucarestia e vita dal Medioevo ad oggi,* a cura di L. Aquilano, Atti del Congresso eucaristico diocesano, Bologna, 1988; L. Gherardi, *Appunto storici e nodi della memoria,* Bologna, 1994; L. Aquilano, *"...Vengono i tedeschi e ci prendono in casa",* Bologna, 1995.

DA "GLI ANTIFASCISTI, I PARTIGIANI E LE VITTIME DEL FASCISMO NEL BOLOGNESE, DI ALESSANDRO ALBERTAZZI, LUIGI ARBIZZANI, NAZARIO SAURO ONOFRI" – VOLUME III DIZIONARIO BIOGRAFICO (D-L)

De Biase Antonio, detto Antonino, "Delfini", da Giuseppe e Angiolina Pitrelli; n. il 3/7/1909 a Rocca Imperiale (CS). Nel 1943 residente a Bologna. Medico chirurgo. Aderente al PdA, militò nell' 8ª brg Masia GL. Medico presso l'ufficio d'igiene del comune di Bologna, fornì "documenti in bianco a sua firma ad elementi" del PdA. Procurò "con diagnosi alterate l'esenzione al reclutamento per l'invio in Germania di carcerati detenuti" in S. Giovanni in Monte (Bologna). Tra il giugno e il settembre 1944 operò particolarmente alle Caserme rosse (Bologna). Nominato capo dell'ufficio medico - composto da Amedeo Tarozzi*, Dante Tantini*, Arvedo Frabetti*, Manlio Salicini*, da un infermiere tedesco e da un ufficiale delle SS non medico - dal comando militare tedesco con il compito di visitare i rastrellati, provenienti specialmente dalla Toscana e dalle Marche, al fine di stabilire la loro destinazione o al lavoro in Germania, o al lavoro in Italia sulla base dell'idoneità fisica, non esitò a rilevare malattie inesistenti. Quando la sua attività venne sottoposta ad un controllo "fu facile scoprire che [...] emetteva diagnosi false". "Fu schiaffeggiato dall'ufficiale delle SS che si era fidato delle sue diagnosi, poi fu portato in mezzo al campo e colpito ripetutamente con furia selvaggia con un calcio di fucile finché non cadde a terra svenuto e sanguinante. Fu presa una cassa di legno, di quelle a stecche con le quali arrivava al campo la verdura, e ve lo rinchiusero lasciandolo in mezzo al campo mentre i deportati ammutoliti assistevano impotenti. Per due giorni e due notti sentimmo uscire da quella cassa struggenti lamenti e non potendo far nulla l'unico modo di comunicargli la nostra riconoscenza e la nostra partecipazione fu di scandire il suo nome 'Dottore De Biasé' 'Dottore De Biase' [...]. Il terzo giorno la cassa con dentro quell'eroico Medico fu portata fuori e noi pensammo che ormai fosse morto. Invece era ancora in vita e per chissà quale interessamento fu portato in Ospedale dove fu curato tanto da poter tornare a casa" (Sergio Mariani). L'ufficio politico del comando provinciale di Bologna della GNR, il 7/9/44, decise di arrestarlo, insieme con gli altri dirigenti del PdA (vedi Massenzio Masia). Venne imputato di concorso nel reato addebitato a Massenzio Masia, Armando Quadri e Luigi Zoboli, cioè "di aver promosso in concorso fra loro una insurrezione armata contro i poteri dello Stato e di avere arruolato e armato i cittadini per insorgere contro lo Stato stesso". Ferito. Riconosciuto partigiano dal 15/9/43 alla Liberazione. Gli è stata conferita la medaglia di bronzo al valore con la seguente motivazione: "Comandante militare di settore, organizzava e dirigeva atti di sabotaggio che gravi danni arrecavano al nemico. Incaricato clandestinamente dal Comando Partigiano della visita medica ai cittadini destinati alla deportazione e ai lavori obbligatori in Germania, incurante dei rischi cui andava incontro, ne escludeva la quasi totalità per deficienza fisica abilmente simulata. Sospettato ed arrestato subiva cinque mesi di duro carcere e di tormentosi interrogatori, senza fare alcuna rivelazione che potesse compromettere i compagni di lotta". Il comune di Lucca gli ha conferito la medaglia d'oro alla memoria.

PROMEMORIA SUL DOTTOR ANTONINO DE BIASE
(estratto da una nota di Luigi De Biase)

Il dottor Antonino De Biase n.il 3/11/1909 a Rocca Imperiale (CS), medico chirurgo, proveniente da Canna, ha acquistato la residenza a Bologna dal 28/2/1939 in via Montegrappa 3/2 fino al 23/1/1942 e successivamente fino al 9/6/1948 in via Montegrappa 1, data del trasferimento a Caracas (Venezuela), dove è deceduto il 27/7/1950.

Da Caracas la salma del dottor De Biase, in data 7/5/1952 è stata trasferita nella Certosa di Bologna e tumulata nella Cappella di Famiglia, ubicata nel Campo Ospedali - viale di accesso Nord N° 0006L.

DA CUORE 1944

IL DOTTOR DE BIASE

Un dottore che inganna i tedeschi, denunciando malattie inesistenti. Una scorrettezza professionale che impegna questo medico eroico alla salvaguardia del bene più prezioso per l'uomo: la libertà da ogni oppressione e da ogni tirannia.

Nel campo di concentramento di Bologna affluivano le migliaia di deportati toscani. Man mano che arrivavano venivano sottoposti a visita medica e divisi in tre categorie: la numero 1 era destinata a partire per la Germania in vagoni piombati che stazionavano fuori del campo che affiancava la ferrovia; la categoria numero 2 adatta a lavorare in Italia: questi ripartivano verso la pianura padana adibiti a lavori vari come trasporto di bestiame razziato, manovalanza varia, fortificazioni lungo il PO; la numero 3 invece era quella dei vecchi e ammalati che venivano abbandonati e che trovavano intorno al campo immediato soccorso da parte di diverse organizzazioni religiose e civili che li rifugiavano in ospedali o nei centri profughi.

Data la scarsità di medici tedeschi il comando aveva chiesto un medico al Comune di Bologna per visitare i deportati e fu così che un giovane, il dott. De Biase ('), iniziò la sua attività affiancato da un infermiere tedesco e da un ufficiale delle SS non medico.

Al mattino la lunga fila da visitare sostava in trepida attesa nel grande cortile ed ognuno aveva l'incubo di vedersi attribuito il terribile numero 1 che significava salire su di un vagone merci e lì rinchiuso insieme a tanti compagni partire verso la Germania, viaggio di sofferenza, di fame, di morte. I sopravvissuti poi sarebbero stati adibiti al lavoro nelle fabbriche tedesche e chissà come e quando sarebbero ritornati.

Almeno ottenere il numero 2 era la speranza dei più giovani e dei più sani perché finché si rimaneva in Italia c'era sempre modo di arrangiarsi, magari fuggire ed essere aiutati.

Il numero tre era intanto la fine della prigionia anche se non si poteva rientrare a casa poiché il fronte divideva dalla Toscana e dalle famiglie.

Ognuno per suo conto mentre attendeva di entrare cercava di pensare cosa escogitare, quali malanni denunciare al momento della visita, per scansare comunque il numero 1

Quando fu il mio turno, avevo vent'anni ed ero sano come un pesce, il medico mentre auscultava con il suo apparecchio mi chiese a quanti anni avevo avuto la pleurite, lì a destra dove ancora ne avvertiva le tracce... capii che mi suggeriva il modo di cavarmela e dissi 15. Allora si rivolse all'infermiere e all'ufficiale che seduti ad un tavolo prendevano nota. Sentii dire in tedesco « due » e fui fatto rivestire. Cercavo con gli occhi quelli del medico per dirgli GRAZIE ma lui guardava altrove forse proprio per evitare che io scoprissi inavvertitamente il nostro segreto. Uscii e tutti mi chiesero come era andata e quando seppero che avevo avuto il numero due mi guardarono con invidia.

Ma non ero il solo beneficiato. Si assottigliarono notevolmente le fila del numero 1, molti rientrarono nel numero 2, moltissimi nel 3.

La cosa andò avanti per un certo tempo finché una mattina arrivarono improvvisamente sopra una camionetta due ufficiali tedeschi. Erano 2 medici e coloro che erano stati visitati la mattina furono richiamati per un controllo. Fu facile scoprire che il dott. De Biase emetteva diagnosi false. Molti di quelli del n. 2 non avevano i disturbi o i malanni descritti dal medico ma appartenevano alla categoria I.

Il dott. De Biase fu schiaffeggiato dall'ufficiale delle SS che si era fidato delle sue diagnosi, poi fu portato in mezzo al campo e colpito ripetutamente con furia selvaggia con un calcio di fucile finché non cadde a terra svenuto e sanguinante. Fu presa una cassa di legno, di quelle a stecche con le quali arrivava al campo la verdura, e ve lo rinchiusero

lasciandolo in mezzo al campo mentre i deportati ammutoliti assistevano impotenti. Per due giorni e due notti sentimmo uscire da quella cassa struggenti lamenti e non potendo far nulla l'unico modo di comunicargli la nostra riconoscenza e la nostra partecipazione fu di scandire il suo nome « Dottore De Biase » « Dottore De Biase ». Le sentinelle minacciose si avvicinavano e allora il coro taceva per ricominciare appena si voltavano e così di seguito. Il terzo giorno la cassa con dentro quell'eroico Medico fu portata fuori e noi pensammo che ormai fosse morto. Invece era ancora in vita e per chissà quale interessamento fu portato in Ospedale dove fu curato tanto da poter tornare a casa. Ma la vicenda terribile aveva lasciato in lui una traccia inguaribile.

Morì pochi anni dopo ancora in giovanissima età.

SERGIO MARIANI

Primo incontro di gruppo di ex rastrellati con don Giulio Salmi e alcune crocerossine fotografato sulle macerie delle Caserme rosse - Bologna 1947

CONVERSAZIONE CON DIRCE NATALI IMPIEGATA DELL'UFFICIO DI COLLOCAMENTO ITALIANO DI CASERME ROSSE.
DAL MAGGIO ALL'OTTOBRE 1944
(domande di Armando Sarti)

Riale di Zola Predosa, 30 gennaio 2007

Con il mio futuro marito Federico Gambetti ci recammo in piazza Vittorio Emanuele (ora Piazza Maggiore) ad aspettare l'arrivo degli americani alle ore 10,30 del 21 aprile 1945. Eravamo consapevoli che il nostro lavoro poteva essere frutto di un fraintendimento e di poter essere accusati di collaborazionismo da parte di qualcuno. Ma ritenendo di non aver commesso delitti partecipammo con la coscienza tranquilla alla festa della Liberazione, che era anche la nostra festa.

La notte precedente dalla mia abitazione di via Indipendenza avevamo assistito alla ritirata dei tedeschi, che fuggivano con ogni mezzo. Ci fu un passa parola fra tutti i bolognesi e ci si dava appuntamento a Piazza Vittorio Emanuele. Fui raggiunta dal mio fidanzato Federico e arrivati in piazza la trovammo stracolma di cittadini, vedemmo le truppe polacche ed anche militari di colore, con i loro mezzi di trasporto ed i loro carri armati.

D) Allora non avete avuto paura?

R) Ero orfana di padre, quindi per la mia famiglia dovevo lavorare, trovai lavoro nell'ufficio di collocamento. Il lavoro mio ed il lavoro di mio marito era stato molto vicino ai tedeschi, ma non aveva mai comportato nostre forzatura verso qualcuno. Io, tra l'altro ero molto giovane, alla Liberazione avevo da poco compiuto 18 anni e il mio lavoro era un lavoro di registrazione dei nomi e dei documenti dei lavoratori destinati alla Germania.

D) Signora Dirce mi dica la verità; ma lei a Caserme Rosse aveva paura?

R) I tedeschi, militari della Wehrmacht, con me si comportarono civilmente, anche se un po' di timore me lo incutevano. Ricordo un ufficiale monco del braccio destro che girava con una bomba a mano, di quelle con il manico di legno, che teneva infilata nella cintola dei pantaloni [questa figura ricorda il maggiore delle SS Walther Reder; n.d.r.].

D) Ricorda, anche per grandi numeri, la quantità di lavoratori destinati alla Germania?

R) Io tutto il giorno scrivevo. Gli operai erano rastrellati sul territorio, ricordo molti di questi erano bolognesi. Nella mia precedente abitazione di via della Filanda venivano parenti dei rastrellati che si raccomandavano perché facilitassi il loro permanere a Bologna. Ricordo che per almeno quattro o cinque di loro feci sparire i documenti.

D) Lei era consapevole del rischio cui si stava sottoponendo?

R) Era talmente umana la cosa che avveniva di fronte ai miei occhi che di fatto, ma lo dico ora che so cosa è successo, aiutai quelle persone.

D) Allora lei dei campi di concentramento non sapeva nulla?

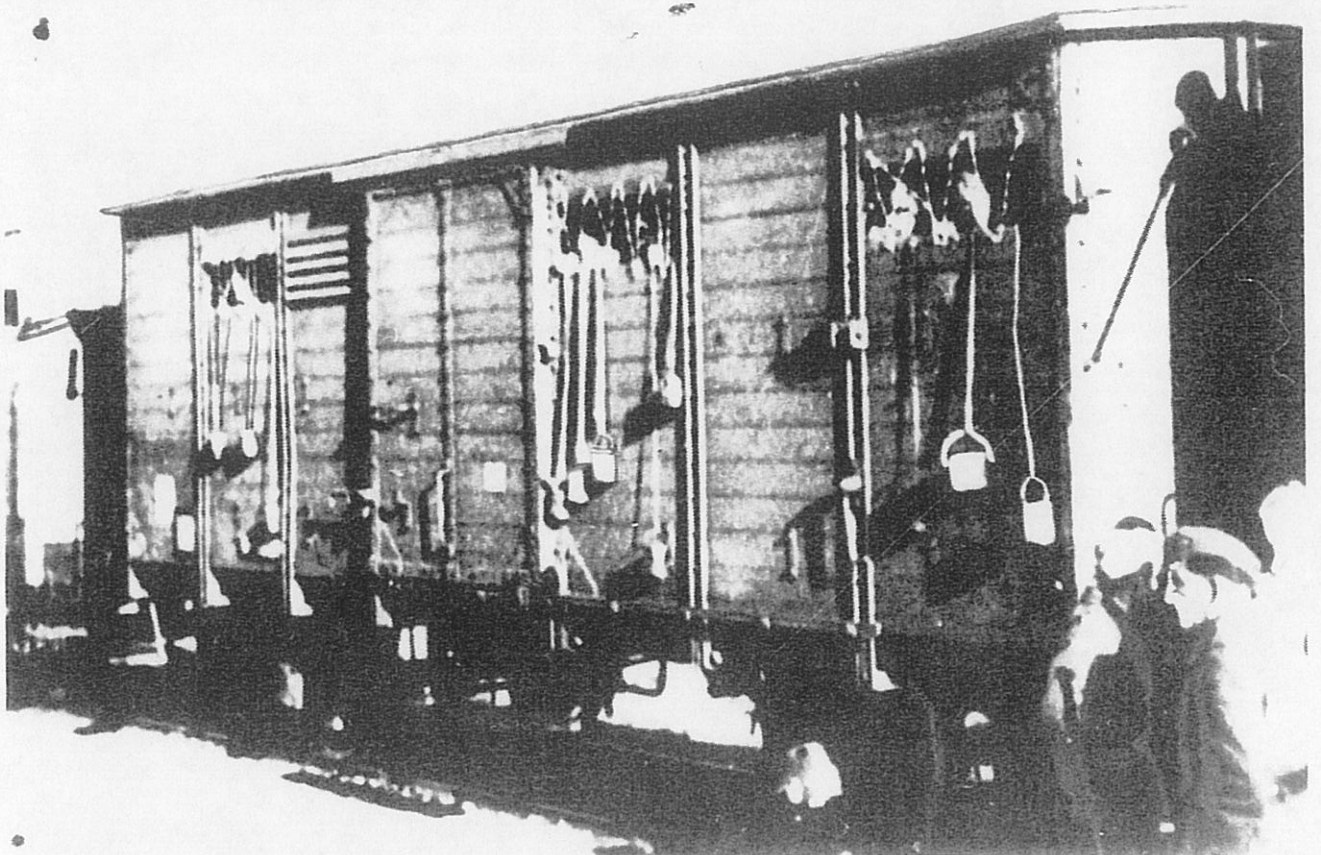
R) Ne io ne mio marito sapevamo cosa accadeva in realtà e chi partiva. Noi si pensava che questi uomini andassero a lavorare, però avevamo dei dubbi che il trattamento riservato non fosse rispettoso della loro persona, per questo sia io che mio marito aiutammo qualcuno a restare in Italia.

R) Signora Natali mi saprebbe riconoscere nella foto del gruppo dell'ufficio di collocamento italiano di Caserme Rosse il dott. Antonio De Biase.

D) Nella foto io sono la quarta in piedi da sinistra, ma del dottor De Biase che allora aveva 36 anni non ricordo la figura. Inoltre nella foto ci sono tutti gli impiegati sia italiani che tedeschi. Il loro numero era di quattro a cinque unità.

R) Signora Dirce le ho raccontato dei deportati di Caserme Rosse, lei cosa ne dice?

D) Ero sconvolta a Caserme Rosse, nel vedere questi poveri deportati partire contro la loro volontà. Dopo la guerra quando ho appreso cos'era successo veramente mi sono recata in pellegrinaggio in tre campi di concentramento nazisti, a Dachau, a Auschwitz ed a Buchenwald e mi sono resa conto delle sofferenze che il nazismo aveva inflitto al mondo.

Verso i campi di sterminio: sete e fame.

CONVERSAZIONE CON IL PARTIGIANO CLASSE 1924
DOTTOR DINO CIPOLLANI, MEDICO CHIRURGICO
(domande di Armando Sarti)

Bologna, 30 gennaio 2007

Io ero ancora studente di medicina. Nel 1942 – 43 avevo amici medici che facevano il corso per allievi ufficiali a Caserme Rosse, che era una sorta di collegio. Quei medici sembravano degli studenti in divisa, arrivavano e partivano con il tram di Corticella n° 15. La loro presenza, sempre in gruppo, ciarliera e rumorosa si faceva sentire da tutti. La trasformazione di quel luogo, dopo l'8 settembre 1943, in un campo di transito e selezione per deportati, mi era ignoto.

D) Ha conosciuto il dottor Antonino De Biase?

R) L'ho conosciuto e l'ho incontrato una volta nel dopoguerra in un ambulatorio che era del comune di Bologna dove si assistevano gratuitamente i malati di malattie veneree, dove mi ero recato per segnalare persone bisognose di cure.

D) Ho qua una foto di De Biase con il gruppo dell'ufficio di collocamento di Caserme Rosse. Chi può essere di questi?

R) Secondo il mio ricordo il più somigliante è il quinto in piedi da sinistra.

Foto dei Medici e degli Impiegati dell'ufficio di collocamento italiano – tedesco di Caserme Rosse (si riconoscono il dottor Antonio De Biase, 5° in piedi da sinistra e Dirce Natali, 4° in piedi da sinistra).

L'ULTIMA LEVA : LA SCELTA DEI GIOVANI DOPO L'8 SETTEMBRE 1943

Bologna, 30 gennaio 2007

Il titolo di questo scritto è anche il titolo del libro, scritto nel 1995 a 70 anni poco prima della morte, di Federico Gambetti. Nel sul libro Gambetti parla anche di Caserme Rosse da dove operò per accompagnare i lavoratori rastrellati nella Germania nazista.

Si tratta di un'opera che può fare discutere, ma essa è innegabilmente sincera e aiuta a comprendere quei tempi per una memoria più condivisa utile per l'Italia attuale. Come è nato e come è scritto nella sopracopertina del libro "Alla fine del novembre 1943 la Repubblica sociale italiana chiamò alle armi, fra le altre, la classe 1925. Questa fu l'ultima leva che combatté nella seconda guerra mondiale". Era anche la classe di Gambetti.

"In quei giorni i giovani dovettero "scegliere" cosa fare: presentarsi alla chiamata ed andare a combattere gli anglo americani? Imboscarsi nella "casa in collina"? Andare in montagna con i partigiani? Quante decisioni che i giovani dovettero prendere, giovani che si trovarono in una spaventosa crisi di coscienza, senza più motivazioni o ideali, in uno stato che si era dissolto dopo l'8 settembre, nel caos più assoluto, con l'incubo della fame, dei bombardamenti, dei fascisti e delle SS, con la sola speranza che la guerra finisca presto. Federico Gambetti raccoglie nel libro "l'ultima leva 1943" le testimonianze, documentandole con rigorosa fedeltà".

Chi andò coi fascisti, chi andò con i partigiani.

La testimonianza della fidanzata, che poi divenne sua moglie, Dirce Natali si apre con lui e lei a piazza Vittorio Emanuele (ora piazza Maggiore) il 21 aprile 1945 a festeggiare la Liberazione di Bologna.

Questo è segno che la speranza di pace e di vita migliore è più forte dei condizionamenti imposti dalle ideologie anche le più antidemocratiche e appena che si può emergono evidenti questi segni e come dice Dirce Natali, questo valeva anche per Federico Gambetti: "la Festa della Liberazione era anche la nostra festa!".

Il nazifascismo ha enormemente offeso e martoriato l'Europa ed i suoi abitanti togliendo loro la libertà, deportandoli, gasandoli, eliminandoli. Non accada mai più. Mai più.

Armando Sarti

LI CHIAMARONO RASTRELLATI
ERANO MIGLIAIA DI UOMINI DI TUTTE LE ETA'
CONCENTRATI IN QUESTO CAMPO DI SMISTAMENTO
PRIMA STAZIONE DI UNA LUNGA VIA CRUCIS
VERSO I LAGER NAZISTI

QUI ALLE CASERME ROSSE
CONOBBERO IL BRACCIO VIOLENTO
DELL'OPPRESSORE
E IL CUORE DI BOLOGNA
OFFRI' PANE ASILO SOLIDARIETA' ED AMICIZIA
RESTITUENDO LA SPERANZA
DI UN AVVENIRE DI LIBERTA' E DI PACE

25 LUGLIO 1983

REGIONE EMILIA ROMAGNA
PROVINCIA DI BOLOGNA
COMUNE DI BOLOGNA
COMITATO PROVINCIALE
DELLA RESISTENZA
E DELLA LOTTA DI LIBERAZIONE
COMITATO PRO-RASTRELLATI

NEL 40° ANNIVERSARIO DELLA CADUTA DEL FASCISMO

COMINCIARONO AD ARRIVARE DAPPRIMA I CARABINIERI
UOMINI COLPEVOLI D' AVER PRESTATO UN SOLO GIURAMENTO
POI CIVILI, GENTE DI TOSCANA E DELLE MARCHE
STRAPPATI CON LA FORZA ALLE FAMIGLIE
E ALLA TERRA CHE LI AVEVA VISTI NASCERE,
PER ANDARE A MORIRE, LA MAGGIOR PARTE DI LORO,
AL DI LA' DEL BRENNERO

I CARABINIERI REALI DI STANZA A ROMA
IL 25 LUGLIO SU ORDINE DEL RE
AVEVANO ARRESTATO MUSSOLINI
MIGLIAIA DI QUESTI UOMINI
CHE NON SI ERANO PIEGATI ALLA REPUBBLICA FASCISTA DI SALO'
FURONO FATTI DISARMARE DAL MARESCIALLO GRAZIANI
NELLA NOTTE TRA IL 6 E IL 7 OTTOBRE 1943
DIECI GIORNI PRIMA DEL RASTRELLAMENTO NAZISTA
NELL' ANTICO GHETTO EBRAICO ROMANO
PRIVATI DELLA LIBERTA' MA NON DELLA DIGNITA'
TRANSITARONO A TESTA ALTA PER CASERME ROSSE
VERSO I LAGER DI HITLER
DOVE COMBATTERONO L' ULTIMA BATTAGLIA

25 FEBBRAIO 2004

REGIONE EMILIA ROMAGNA
COMUNE DI BOLOGNA
COMITATO PRO-RASTRELLATI
PROVINCIA DI BOLOGNA
QUARTIERE NAVILE
COMUNITA' EBRAICA DI BOLOGNA
COMITATO UNITARIO DEMOCRATICO ANTIFASCISTA DELLA BOLOGNINA E DEL NAVILE

IL 12 OTTOBRE 1944 A SEGUITO DEL BOMBARDAMENTO AEREO ALLEATO
IL CAMPO CESSO' L'ATTIVITA' INIZIATA DOPO L'OTTO SETTEMBRE '43

DOPO L' ARMISTIZIO DELL' 8 SETTEMBRE 1943

CASERME ROSSE DIVENNERO CAMPO DI TRANSITO

PER MILITARI ITALIANI DI OGNI ARMA DELL' ESERCITO

DELLA MARINA E DELL' AEREONAUTICA

CATTURATI DAI TEDESCHI PER ESSERE DEPORTATI NEI LAGER.

CHI SI RIBELLAVA O TENTAVA LA FUGA

VENIVA FUCILATO SENZA PIETA'.

GIUNTI NEI CAMPI DI PRIGIONIA

CONOBBERO LA FURIA DISTRUTTICE DEL NAZISMO.

IN MEMORIA DEL SACRIFICIO DI QUEGLI UOMINI,

DIMENTICATI EROI,

RENDIAMO OGGI ONORE AI CADUTI

E RICONOSCENZA AI SOPRAVVISSUTI

24 FEBBRAIO 2006

REGIONE EMILIA ROMAGNA
COMUNE DI BOLOGNA
COMITATO PRO - RASTRELLATI

PROVINCIA DI BOLOGNA
QUARTIERE NAVILE
COMUNITA' EBRAICA DI BOLOGNA

ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX INTERNATI
ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D' ITALIA - SEZIONE BOLOGNINA
COMITATO UNITARIO DEMOCRATICO ANTIFASCISTA DELLA BOLOGNINA E DEL NAVILE

INDICE

Le note redazionali fuori testo [n.d.r.] sono di Armando Sarti

Stampa: Centro Copigrafico Eliobiemme, Via L. Spada 21, 40129, Bologna

don Giulio Salmi